

IL SEGNO DI EMPOLI

Publicazione quadrimestrale - Anno 27 - N. 109/2019 - Sped.A.P. Legge 662/96 art. 2 Comma 20 Lettera D - € 3,00



DONNA GIULIA

Letizia Piochi

**MIRACOLOSE
COINCIDENZE**

Lorenzo Ancillotti

**CENTO ANNI DALLA NASCITA:
SINEO DIMENTICATO**

Alessandro Masoni

VIA MOLIN DEL SALE

Simonetta Gemignani

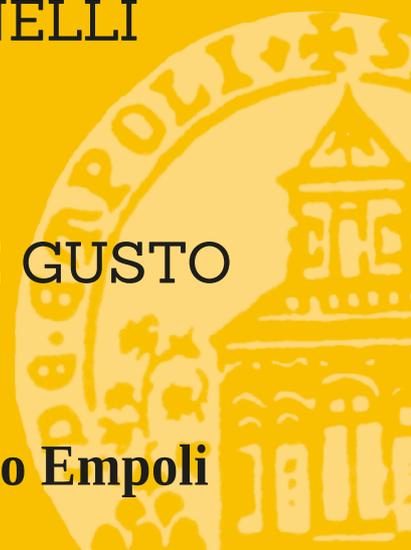
**LE CASE POPOLARI
DI VIA DAINELLI**

Vincenzo Mollica

**MIRELLA.
PASSIONE E GUSTO**

Rossana Ragionieri

Rivista quadrimestrale dell'Associazione Turistica Pro Empoli



Vita dell'Associazione <i>Grazia Arrighi</i>	p.3
Donna Giulia <i>Letizia Piochi</i>	p.4
Miracolose coincidenze <i>Lorenzo Ancillotti</i>	p.6
Ricordi di quasi un secolo <i>Enrica Gagliari</i>	p.8
Cento anni dalla nascita: Sineo dimenticato <i>Alessandro Masoni</i>	p.11
Via Molin del sale <i>Simonetta Gemignani</i>	p.12
Mirella. Passione e gusto <i>Rossana Ragionieri</i>	p.14
Pagine aperte	p.16
- La leggenda dei Leoni - <i>Alberto Chelini</i> - La leggenda dei Leoni - <i>Ludovica Duarte Silva</i>	
Le donne ricostruttrici	p.18
- Aveva un bel sorriso la mia mamma - <i>Silvia Maggiorelli</i>	
Le case popolari di via Dainelli <i>Vincenzo Mollica</i>	p.19
Palinodia leonardiana nel cinquecentesimo dalla morte <i>Marco Cipollini</i>	p.23
Bruno Antonini artista di spessore <i>Franca Bellucci</i>	p.25
Il piacere della lettura	p.28
Arte in mostra	p.28
Giovanni Lari vince la Finlandia	p.29
<i>Foto nel cassetto</i>	p.32

Rivista Quadrimestrale dell'Associazione Turistica Pro Empoli

Direttore Responsabile

Rossana Ragionieri

Redazione

Lorenzo Ancillotti - Franca Bellucci - Antonella Bertini - Nilo Capretti
Marco Cipollini - Ludovico Franceschi - Alessandro Masoni
Lorenzo Melani - Vincenzo Mollica - Paolo Santini - Enrico Tofanelli

Autorizzazione del Tribunale di Firenze n. 3687 del 29-03-1988

Direzione e Redazione presso

Associazione Turistica Pro Empoli
Piazza F. degli Uberti - 50053 Empoli
Tel. 0571 757533

Hanno collaborato

Lorenzo Ancillotti, Grazia Arrighi,, Paul Arthur, Franca Bellucci, Antonella Bertini, Alberto Chelini, Marco Cipollini, Ludovica Duarte Silva, Ludovico Franceschi, Enrica Gagliari, Simonetta Gemignani, Silvia Maggiorelli, Alessandro Masoni, Vincenzo Mollica, Letizia Piochi, Rossana Ragionieri, Sandra Ristori, Paolo Santini, Leonardo Terreni.

Impianti e Stampa

Grafiche Zanini s.r.l.s.
Castelfiorentino (FI) - Tel. 0571 64152
www.grafichezanini.it - info@grafichezanini.it

Foto di copertina: *Il Giro d'Italia a Empoli (Nilo Capretti)*



SCUOLA PRIVATA
Leonardo
da Vinci

Sono aperte le iscrizioni ai

CORSI DI RECUPERO
DIURNI E SERALI

Corsi riconosciuti dalla REGIONE TOSCANA

Per informazioni:
Tel. 0571 920106 - 920417
EMPOLI - Viale IV Novembre, 17

Ricordiamo che, per informazioni, il numero telefonico della Nuova Sede dell'Associazione al piano 1° del Palazzo Pretorio è - 0571 757533. Coloro che comunicano il proprio indirizzo di Posta Elettronica saranno informati di ogni iniziativa con questo mezzo.

Gli articoli (MAX 9000 BATTUTE, SPAZI INCLUSI) dovranno essere inviati entro la prima quindicina dei mesi di gennaio, maggio, luglio, novembre, all'indirizzo di posta elettronica r.ragionieri@virgilio.it. Le eventuali foto sono da inviare all'indirizzo di cui sopra oppure a progettazione@grafichezanini.it, con didascalia dell'evento, del monumento, delle persone fotografate e l'indicazione "per Il Segno di Empoli". La redazione si riserva di adattare gli articoli allo spazio editoriale.

IL COMITATO DI REDAZIONE

VITA DELL'ASSOCIAZIONE

Storia cittadina e arte toscana

Grazia Arrighi

Nella prima parte di quest'anno 2019 la Pro Empoli ha avviato con molto successo l'annunciato ciclo di incontri sulla storia della nostra città, per il **progetto "Empoli 2019"**, promosso dall'Amministrazione Comunale. Sono state tenute le prime tre delle sette conferenze in programma e il ciclo ripartirà a settembre.

Abbiamo ascoltato **Marco Frati** sulla storia secolare della costruzione delle mura e sul loro successivo riuso, come muri di appoggio, per la prima espansione urbana; è stata poi la volta di **Odoardo Piscini** sugli effetti economici e sociali del passaggio della ferrovia da Empoli; infine **Valfredo Siemoni** ci ha intrattenuti sull'origine e le vicende successive della raccolta di opere d'arte conservata nella nostra Pinacoteca.

Nel frattempo l'Associazione non ha trascurato l'altra grande passione del proprio pubblico di riferimento, "soci, amici e tutti i cittadini interessati" come si legge sui nostri inviti, e cioè le arti e le mostre d'arte.

La sottoscritta presidente da tanti anni alimenta questo interesse, incoraggiata dall'alto gradimento sempre riscontrato da questo tipo di attività. Quest'anno la prima occasione è venuta dalla **mostra di Palazzo Strozzi "Verrocchio il maestro di Leonardo"**. È la prima monografica mai dedicata a Verrocchio, il Maestro, nel senso più nobile del termine, e a tutta la sua bottega, nella quale si formarono e lavorarono, al tempo del Magnifico, i più brillanti giovani talenti artistici di Firenze e non solo: Botticelli, Ghirlandaio, Perugino, Lorenzo di Credi e Leonardo da Vinci, l'allievo geniale, presente in mostra con nuove strepitose attribuzioni.

Per gli storici dell'arte la bottega fiorentina del Verrocchio è sempre stata un terreno infido, pieno di trabocchetti:

distinguere le mani differenti intervenute sulla stessa opera, specialmente i dipinti, è impresa davvero ardua e le differenze di opinione fra gli studiosi difficilmente si uniformano.

Il grande merito dei curatori di questa mostra, Francesco Caglioti e Andrea de Marchi, è stato quello di rendere il pubblico dei visitatori partecipe di tutto il loro lavoro di ricerca, dimostrando i passaggi dell'analisi filologica e le ragioni delle proposte attributive.

Un'occasione assai rara per i non addetti ai lavori che nelle sale di Palazzo Strozzi sono sollecitati non solo ad ammirare le opere esposte ma anche a comprendere le dinamiche della loro elaborazione, anche attraverso il convincente corredo di materiali preparatori (schizzi, disegni e studi). Utile il nostro incontro preparatorio dell'11 aprile e di piena soddisfazione la visita guidata di sabato 13.

Per il 24 di maggio prossimo è in programma un'altra conferenza della scrivente sull'arte toscana del '900. Si svolgerà presso la Fornace Pasquinucci di Capraia Fiorentina, in collaborazione con quella Associazione. Il titolo: **"Da Soffici a Talani. Correnti e protagonisti dell'arte toscana del XX secolo"**.





Lo spiritello del Verrocchio

Le attività del primo semestre del 2019 si concluderanno con la tradizionale **conviviale delle “Buone vacanze”** alla quale tutti i soci e gli amici sono invitati a partecipare. Infine per la festa del **Corpus Domini**, la Pro Empoli provvederà, come sempre, ad organizzare lo **spettacolo pirotecnico** e la partecipazione del **complesso bandistico del CAM** alla Processione Solenne.



La madonna sorridente di Leonardo da Vinci

DONNA GIULIA

Letizia Piochi

Se n'è andata senza clamore, così come era vissuta, donna Giulia Grazi Bracci di casa Capoquadri. “Una voce fuori dal coro”, come ho udito mormorare durante la tacita inumazione, e aggiungerei “senza esibizione”, come spesso è proprio delle voci fuori dal coro.

Dire di costei pare contrastare con la sua riservatezza e con la sua umiltà. Cercherò di essere breve, inizio con una immagine eloquente. Qualche anno fa si poteva incontrare donna Giulia, per gli amici Maciò, nel morbido pendio che dalla “villa di Monteboro” digrada verso Brusiana: vi si recava a pascolare le sue capre, quasi sempre con un libro in mano, accompagnata da qualche



cane, talvolta anche da qualche gatto; se incontrava qualche pastore di professione ci parlava volentieri, ne diventava amica. Chi la conosceva bene, se si può conoscere bene un personaggio così poliedrico, si domandava come avrebbe fatto la Maciò senza le sue capre! Coniugava con sorprendente versatilità il pascolo con le ricerche d'archivio, avvalendosi della biblioteca della villa nonché delle filze di documenti di famiglia, ma non solo. Ad esempio della sua abilità di ricercatrice, ricordo quanto costei ha scritto sul geografo astronomo navigatore Andrea Corsali, incontrato nel disegnare la mappa delle famiglie che avevano abitato "la villa di Monteboro". I Corsali furono i primi ad abitarvi a partire, probabilmente, dal '300. Gli succedettero i Bardelli, i Setticelli, i Del Vivo, i Capoquadri, casato quest'ultimo di appartenenza della stessa ricercatrice. Ingegnere (già docente presso l'I.T.I. "Ferraris"), umanista, appassionata e indefessa studiosa della piccola e della grande storia, donna Giulia conciliava interessi scientifici e letterari, secondo l'esempio



tramandatoci da Galileo, purtroppo spesso disatteso dai detentori della cultura e dell'educazione.

La natura poliedrica del suo ingegno e la costante curiosità ne facevano una figura di intellettuale davvero singolare. Mi hanno sempre colpito il suo modo di parlare e di scrivere: un lessico ricco, sempre appropriato, una sintassi fluida e limpida, un dire forbito senza ostentazione. Insomma, Maciò si faceva capire da tutti e tutti ospitava volentieri nella dimora avita da lei tanto amata: gli amici ricordano i conviviali organizzati e offerti con la generosità e con la semplicità proprie di chi sa ospitare. Amici, conoscenti, amici degli amici erano ben accolti alle cene di donna Giulia, cene in prevalenza vegetariane, ma non solo, essendo costei tollerante e rispettosa delle scelte e dei gusti altrui. A quei conviviali, che confermavano l'abilità culinaria di donna Giulia, incontravi persone di varia età, professione, estrazione sociale: vi ho conosciuto studiosi di chiara fama, artigiani, pittori, insegnanti, operai, giornalisti, medici, giuristi, disoccupati, professionisti. Un'umanità varia e sempre ben accolta.

Internauta, quando non erano in molti a navigare in rete con la sua competenza, la Maciò faceva seguire alla costante ricerca una produzione di scritti altrettanto costante; è auspicabile che questi vengano raccolti e adeguatamente presi in considerazione. Si avvaleva dei nuovi mezzi di comunicazione, ma sapeva anche ideare e strutturare perfetti sonetti con un'abilità che avrebbe sorpreso un arcade del '700; era come se sapesse vivere contemporaneamente in epoche diverse e lo poteva fare: bastava ascoltarla quando disquisiva sulla categoria "tempo".

Lettrice instancabile, memorizzava con facilità; realizzava l'abilità scrittoria e digitando sulla tastiera e usando indifferentemente la mano destra o la sinistra, da ambidestra qual era; mi ha mostrato anche qualche pièce musicale da lei stessa composta.

Potrei continuare a dire, perché donna Giulia sorprende per la ricchezza delle sue abilità. Quando viene a mancare una persona amica - qualcuno dice - ci dobbiamo chiedere che cosa da quella persona abbiamo imparato.

Ho imparato molto dalla Maciò.

Mi soffermo su un aspetto significativo a riguardo. Grazie a lei, ho imparato a conoscere e ad amare gli animali, che prima temevo; ho imparato a percepire quei segnali che essi ci trasmettono e che ci consentono di comunicare con loro e di amarli. Ora che Giulia non è più con noi, mi concedo una divagazione: la vedo pascolare le sue capre, accompagnata dall'agile figura bianca di Sarina, la vedo incamminarsi verso altri lidi.

Grazie Maciò, che la terra ti sia lieve.

Miracolose Coincidenze:

Lorenzo Ancillotti

quel soldo insanguinato è tornato a Empoli?

La nostra città, nella sua lunga e frastagliata storia, non è particolarmente nota per essere una terra di eventi miracolosi. Empoli vede un notevole sviluppo del proprio tessuto urbano e sociale nel periodo medioevale, evidentemente suscettibile nei confronti di credenze, leggende e fenomeni straordinari, è una città animata da uno zelo religioso piuttosto fervido che consente, negli anni, il proliferare di carismi differenti e di strutture dedicate alla preghiera e al raccoglimento. È addirittura una città che spesso s'identifica, anche per i non credenti, con l'effigie dell'amata Collegiata di Sant'Andrea, della cui facciata in marmi policromi siamo tutti orgogliosi e innamorati.

Nonostante quest'humus così fertile per la dispensa di grazie divine e ausili ultra-terreni, si registrano soltanto due miracoli accertati e riconosciuti dall'autorità ecclesiastica. Sembra quasi che l'orgoglio, l'ingegno, lo spirito di indipendenza e l'operosità che contraddistinguono i nostri avi abbiano portato a prediligere il duro lavoro quotidiano, la preghiera metodica e costante, all'attesa dell'evento divino straordinario. Il primo di questi però è un fatto davvero originale e precede addirittura quello del celebre crocifisso, avvenuto nel 1399, peraltro non a Empoli, ma nei pressi di Calenzano.

Il 17 gennaio dell'anno 1392 due commilitoni tedeschi di istanza presso il nostro castello, agli ordini del condottiero Corrado Aichelberg, detto d'Alemagna, si sfidano a zara, un gioco di dadi citato anche da Dante nel IV canto del Purgatorio, in un'osteria, posta, con buona probabilità, nei pressi dell'attuale via de'Neri. Uno sfortunato soldato di ventura perde tutti i propri averi in favore dell'altro



e accecato dall'ira e dalla disperazione inizia a bestemmiare “nella sua lingua e nella nostra”, come raccontano le cronache del tempo. L'improperio sfocia in un gesto ancor più clamoroso: l'uomo estrae la daga e ne conficca la punta nel petto della Vergine Maria, impressa, con in braccio il bambino, sull'ultima moneta posseduta, un Grosso Pisano. Dal taglio nell'oggetto metallico inizia a sgorgare sangue in abbondanza e subito si grida al miracolo: incredulo il milite blasfemo si rammarica e si batte il petto in segno di pentimento (secondo alcune fonti si ritirerà a vita monastica), mentre l'altro, accompagnato da un certo Frate Paolino che assiste all'evento, corre a portare la moneta insanguinata al comandante.

Quest'ultimo, non persuaso dalla veridicità del racconto, tenta in tutti i modi di asciugare il Grosso, che però continua a sanguinare.

Convoca allora il militare, già pentito per l'improperio, e alla ricerca di qualche ferita fresca, ma quest'ultimo non sembra non avere neppure un graffio. Sollecitato da tutti i testimoni e non riuscendo a trovare spiegazione plausibile, anche l'Aichelberg si convince del

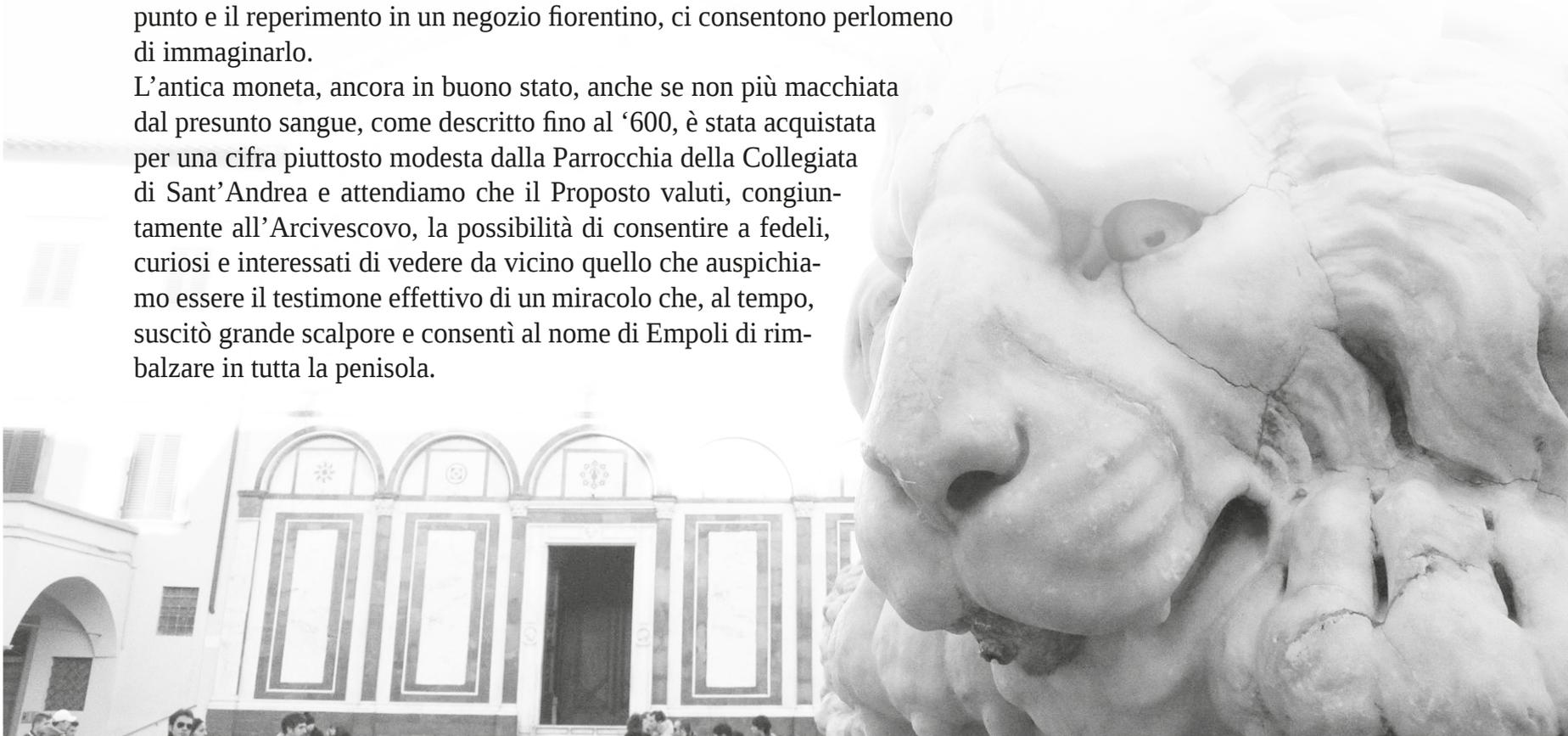
miracolo e parte alla volta di Firenze per consegnare la moneta argentea ad Onorio (Onofrio?) Visdomini, Arcivescovo agostiniano, il quale, dopo aver interrogato i testimoni presenti, redige l'atto autentico di riconoscimento il 2 febbraio del medesimo anno, la cui pergamena, in ottime condizioni di conservazione, è custodita presso l'Archivio di Stato di Firenze. Con solenne processione il Grosso viene trasferito nella Basilica di Santo Spirito, viene collocato in un prezioso reliquiario alla gotica con croce in alto e figure dei quattro evangelisti ai lati ed esposto alla pubblica devozione durante la Domenica di Passione, il Venerdì Santo e le maggiori solennità mariane.

La reliquia rimane oggetto di culto e venerazione tanto che, nel 1516, Papa Leone X, in visita alla Chiesa fiorentina, concede indulgenza speciale di sette quarantene a chi avesse reso omaggio alla moneta e pregato secondo le sue intenzioni.

Anche il giansenismo dilagante in Toscana tra il XVI e il XVII secolo, di cui il fondatore dell'ordine agostiniano fu uno dei riferimenti ispiratori, non sembra, di fatto, aver allontanato i fedeli dal culto del Grosso miracoloso, rimasto nelle cronache e negli inventari dei beni della Basilica fino al passaggio della guerra.

Anche a Empoli se ne era mantenuto vivo il ricordo e proprio fino agli anni '40 del secolo scorso, il 17 gennaio, dopo l'ora nona il Capitolo della Collegiata era solito recarsi di fronte all'altare dell'Immacolata Concezione per cantare uno Stabat Mater, in memoria di quell'evento straordinario. Durante il conflitto, o immediatamente dopo il termine di quest'ultimo, la moneta scompare insieme alla teca che ne consentiva l'ostensione, probabilmente trafugata e venduta. E dal quel momento abbiamo perso ogni notizia al riguardo. In tempi recentissimi, Enrico Tofanelli, appassionato ricercatore di storia locale e impiegato nell'ufficio tecnico del nostro Comune si è messo sulle tracce del curioso reperto, ricostruendone storie e vicissitudini e ha individuato, in un negozio di numismatica di Firenze, un Grosso Pisano d'argento che riporta una fenditura proprio sull'immagine della Vergine. È difficile stabilire con certezza che quella moneta sia proprio l'oggetto miracoloso, ma la coincidenza del taglio profondo in quel preciso punto e il reperimento in un negozio fiorentino, ci consentono perlomeno di immaginarlo.

L'antica moneta, ancora in buono stato, anche se non più macchiata dal presunto sangue, come descritto fino al '600, è stata acquistata per una cifra piuttosto modesta dalla Parrocchia della Collegiata di Sant'Andrea e attendiamo che il Proposto valuti, congiuntamente all'Arcivescovo, la possibilità di consentire a fedeli, curiosi e interessati di vedere da vicino quello che auspichiamo essere il testimone effettivo di un miracolo che, al tempo, suscitò grande scalpore e consentì al nome di Empoli di rimbalzare in tutta la penisola.



Ricordi di quasi un secolo

Ci giungono queste memorie postume di Suor Enrica Galliard o.p. (30.10.1924 - 17.01.2019) che volentieri pubblichiamo integralmente.

Quasi un secolo di storia! Guardandolo con gli occhi del ricordo e talvolta della nostalgia, mi rendo conto quanto questi anni siano stati “zeppi” di enormi eventi, talvolta interessanti e belli, molto spesso tragici. Impossibile rievocarli tutti, perché tutti hanno avuto su di me un forte impatto personale e comprendo sempre più che ogni vita ha qualcosa di unico, di diverso da tutte le altre che, pur nella banalità, è sempre complessa. Con le sue innumerevoli sfumature, potrebbe diventare la trama irripetibile di un romanzo. Ciò premesso - questo tema meriterebbe un lungo sviluppo - (il nostro andare alla “recherche du temps perdu” e “retrouvè”) mi limito ad evocare alcuni episodi, la cui intensità è ancora viva in me. Parigi degli anni Venti, la mia città natale: mio padre mi raccontava i primi trionfi teatrali di Pirandello, recitato dai fratelli russi Pittoëff e l’entusiasmo per le vittorie degli italiani nel Tour de France.

Per me, nelle lontane nebbie della piccola infanzia, della capitale della cultura europea, rivedo i lunghi viali alberati, i bei giardini ove passeggiavo ogni giorno con la mamma, i fuochi d’artificio del 14 luglio, che tanto mi impaurivano, gli animali del Jardin des Plantes. Molto vivo un ricordo quasi foscoliano: mi rivedo giocando au Père-Lachaise, il cimitero-giardino, dove eleganti signore, avvolte secondo l’uso di allora nei lunghi veli vedovili, mi abbracciavano e mi facevano complimenti. Da Parigi ...nei Pirenei, a Pau sul Bearn; tutta la mia vita infantile e di adolescente si è svolta nel calmo scenario delle alte montagne e nel ritmo tranquillo di una piccola città di provincia, elegante e pulita, luogo preferito per ricche signore inglesi.

Dagli anni '30 allo scoppio della seconda guerra mondiale nel 1939, questa era l’atmosfera non solo di Pau, ma di tutte le città di provincia francesi: case solide e ben tenute con i loro piccoli giardini, vita semplice ma non povera; per noi ragazzi scuole severe e pur familiari, incontri con grosse merende, partite a carte, gioco della pelota basca e, soprattutto, durante le vacanze estive, quotidiane passeggiate in bicicletta, nelle strade verdeggianti dei Pirenei.

Lì ho imparato ad amare la natura, a vivere in sintonia, quasi in simbiosi, con le albe e i tramonti, che illuminavano i ghiacciai dei Pirenei, con i torrenti e i vasti prati solitari. Tutti noi amavano questi luoghi; i Pirenei sono rimasti per sempre la mia "piccola patria".

La serenità di questi anni fu purtroppo interrotta dallo scoppio, nel settembre del 1939, della guerra. Per la Francia, entrata subito in guerra a difesa della Polonia, insieme all’Inghilterra, fu un vero dramma. La linea Maginot fu aggirata, invaso Belgio e Olanda, i carri armati tedeschi accerchiarono le truppe inglesi e poi sbaragliarono quelle francesi. Fu l’invasione, la “debacle”. Rivedo le strade di Francia invase da soldati in ritirata e da civili in fuga, dal Nord, da Parigi, dal centro. Parigi occupata. La mia cittadina Pau, di 20.000 abitanti, ne accolse altri 100.000; anche in casa mia un’intera famiglia. Nel giugno del '40 la Francia si arrese. Quel giorno rimane uno dei ricordi più angosciosi della mia giovinezza. Ero al mercato con la mamma quando, improvvisamente, si alzò per radio la voce del vecchio maresciallo Pétain, che dichiarava la resa incondizionata.

Un silenzio di tomba invase il mercato e l’intera città. Ben presto si udirono gli stivali delle SS percuotere le vie della città. L’improvvisa, e inaspettata, entrata in guerra dell’Italia al fianco della Germania e il suo attacco alla frontiera delle Alpi, rese problematica la situazione della mia famiglia. A 16 anni, compresi l’assurdo della guerra, di ogni guerra: due paesi amici, amati, Francia e Italia, diventavano nemici. Persino le mie compagne di liceo mi guardarono con rancore. Per chi avrei potuto parteggiare? Perciò nel novembre del 1940 decidemmo di tornare in Italia. Il distacco dagli amici, dai Pirenei, fu doloroso e tuttavia mitigato dal mio gusto per l’avventura, dalla novità di conoscere altri luoghi, altre persone.

Tornando nella città di mio padre, Cremona, ricca città agricola avvolta nelle nebbie del Po, ritrovai zii e cugini quasi sconosciuti, ritrovai anche il liceo classico, che potei terminare senza difficoltà né perdita di anni. Cremona era, allora,

anche la città di Farinacci, il più feroce gerarca fascista. Abituata alla libertà democratica della Francia, non capivo l'atmosfera dominante di paura; spesso i miei nuovi compagni di scuola mi ammonivano di non parlare troppo forte o troppo liberamente!

Nel settembre del 1942 decisi di frequentare l'Università a Firenze sia per amore dell'arte e delle lettere sia perché il clima umido di Cremona faceva ammalare mia madre. Firenze la sognavo quando, soltanto sui libri, ne vedevo le opere d'arte nascoste per proteggerle dalle bombe; Firenze città ideale della mia giovinezza, assetata di bello, da allora e fino ad oggi, è diventata per sempre la "mia piccola patria italiana". Nel '42 era città di guerra, ancora semplice, con poche macchine, ma bella e raccolta, più pulita di oggi invasa dal turismo di massa.

Quanto mi ha dato: la serietà degli studi in una facoltà di Lettere con famosi e severi docenti, con i quali avevamo rapporti quasi quotidiani; la bellezza austera dei suoi palazzi e delle sue chiese, la freschezza di certe mattine di primavera, in cui l'aria spirava come in una radura luminosa di bosco, i colli sui quali mi arrampicavo in bicicletta. A noi "nordiche" l'aria di Firenze ci dava la voglia di "zonzare", una voglia di libertà. Ma la Firenze di guerra degli anni '42-'45 ci dette anche una dura lezione di vita, facendoci sopportare con pazienza

e coraggio le tessere alimentari e le lunghe code per il cibo, i vestiti voltati e rivoltati per mancanza di stoffa, le bombe, il coprifuoco, la continua minaccia dei tedeschi onnipresenti. Poco sapevo allora, purtroppo, della persecuzione degli ebrei, eroicamente aiutati, per volere del Cardinale Elia Dalla Costa, vescovo della città, da religiosi, sacerdoti e laici fiorentini. Il ricordo più vivo e più tragico rimane quello della liberazione di Firenze, nell'agosto del 1944. Lavoravo allora come infermiera all'Ospedale militare, via Sangallo. Abitando Oltrarno, la sera del 4 agosto passai il ponte alla Carraia, una delle ultime, con il bracciale della Croce rossa.

Il ponte, come tutti gli altri sull'Arno, era coperto di mine e sorvegliato da soldati tedeschi. Durante la notte, si udì il terribile rumore dei ponti che saltavano. Sulle rive dell'Arno erano attestate truppe inglesi, in città tedeschi e fascisti si preparavano ad una resistenza ad oltranza, mentre i partigiani stavano ancora nascosti, armati, persino nell'Ospedale militare, vicino piazza Cavour (oggi della Libertà) e via Bolognese, unica via di ritirata per i tedeschi. Cominciarono le lotte di casa in casa, le sparatorie dai tetti. Anche nei cortili dell'Ospedale ci sparavano addosso dai tetti di via Cavour.

I partigiani uccisi nella micidiale piazza Cavour venivano portati all'Ospedale militare e avvolti in un semplice lenzuolo.



Dai colli di Fiesole sparavano i cannoni tedeschi. I tedeschi avevano già prima fatto saltare la centrale elettrica; la città rimase senza luce e senza acqua.

Tragedia per l'Ospedale, dove affluivano anche i feriti da mine, poste dai tedeschi ad ogni metro, persino sulle maniglie delle porte e nei giocattoli dei bambini. La lotta durò un intero mese, il Comitato di Liberazione, installatosi in Palazzo Vecchio, cercò di ristabilire l'ordine. Si ricominciò a circolare, usando le passerelle sull'Arno e scavalcando i cumuli di macerie intorno a Ponte Vecchio. Per tutto l'inverno si rimase senza luce (ricordo esami universitari studiati a luce di candela o a lume a petrolio).

Le battute ironiche dei fiorentini rialzavano gli spiriti e facevano sopportare meglio i disagi. Nel maggio del '45 terminò la guerra. L'Italia, come tutta l'Europa, era un cumulo di macerie ma in tutti noi, giovani e meno giovani, c'era uno slancio di speranza, una volontà di vita, di libertà, d'impegno che permise il "miracolo" della ripresa.

Rivelatrici di questo entusiasmo le elezioni. Per la prima volta votavano anche le donne. Per la prima volta, a 21 anni, votavo anch'io. Subito fu deciso il referendum fra monarchia e repubblica. Da "vecchia" repubblicana, nata vicino a Piazza della Bastille a Parigi, feci una propaganda sfrenata per la repubblica, che vinse.

Nel 1948 fu la volta delle prime elezioni politiche: l'Italia fu salva dal giogo sovietico, minacciato dal trattato di Yalta.

In questi anni del dopoguerra, anni per molti giovani di ripensamento e di riflessione (tante le vocazioni religiose maschili e femminili) anch'io riscoprii un altro aspetto di Firenze, la sua anima cristiana, città maestra di un cristianesimo d'avanguardia. Era la Firenze dei nuovi santi: il Cardinale Elia Dalla Costa, dall'austerità di antico profeta, che aveva coraggiosamente chiuso le finestre del vescovado durante la visita a Firenze di Hitler e Mussolini; Don Facibeni, padre di innumerevoli orfani di guerra, Don Milani con la sua scuola quotidiana 365

giorni all'anno, La Pira, sindaco e profeta della futura storia e con lui Fioretta Mazzei, Padre Balducci, Don Nesi, Padre Lupi, Don Cuba, Rita Vogel, Mina Gregori e tanti altri... Con loro trovai la strada di una fede aperta, intelligente, aderente alla verità del Vangelo.

E trovai la strada della vita religiosa.

I quasi 50 anni trascorsi in convento non mi tagliarono certo fuori dalla storia d'Italia e del mondo.

L'Ordine Domenicano, a cui appartengo, mi insegnò a ricercare sempre più la verità nello studio e nella meditazione quotidiana. Mi fece sempre più capire che l'uomo costruisce la storia insieme a Dio, anche quando non lo ricorda, o non vuole ricordarlo, e che ogni vero progresso è un piccolo passo verso la città di Dio.

Perciò nessun evento ci può essere indifferente, è sempre un "luogo teologico", una rivelazione del mistero di Dio attraverso il cammino della storia. Ho vissuto con adesione, entusiasmo o preoccupazione, tutti gli eventi importanti di questi 50 anni. Troppo lungo sarebbe trattarli, non posso che elencare quelli che più mi hanno fatto riflettere e pregare: la decolonizzazione dell'Africa e la terribile guerra d'Algeria, l'indipendenza dell'India, la nascita dello stato d'Israele e, con esso, la creazione di una lingua ebraica "moderna" e parlata; il Concilio Vaticano II, che ha aiutato a ravvicinare la Chiesa e il mondo. E per me, insegnante, tutti i problemi della scuola, la nuova scuola media nel 1964, il nuovo esame del 1968, lo stesso '68 europeo con le sue rivolte e utopie studentesche, il formarsi faticoso dell'Unione Europea. Nell'impossibilità di analizzarli ed esporli, una sola cosa posso, e voglio dire, per terminare.

Ho vissuto ogni momento e ogni evento con totale interesse e partecipazione. Il cristianesimo e la vita religiosa non alienano dalla storia - come qualcuno dice - anzi ne fanno capire sempre più l'importanza e il peso. Posso - possiamo - veramente ripetere con il vecchio Terenzio: "Sono un uomo e niente di ciò che è umano mi è alieno".

Suor Enrica Domenica Gagliardi o.p.



**BANCA
CAMBIANO** 1884
SOCIETÀ PER AZIONI

Cento anni dalla nascita: Sineo dimenticato

Alessandro Masoni

Ho letto con piacere e con totale condivisione l'articolo di Simonetta Gemignani, circa la tutela, o forse è meglio dire la necessità di salvaguardia se non addirittura di "salvataggio", del patrimonio artistico del Novecento nella nostra città. Sono, infatti, le testimonianze e le memorie figurative a mantenere salda la conoscenza delle proprie tradizioni culturali.

Se tutti abbiamo la consapevolezza del valore delle opere conservate nel Museo della Collegiata restano, invece, evidenti i vuoti di conoscenza che riguardano i pittori del "900 empoleso. Sono stati, invece, loro i protagonisti di una "Scuola", artefici di vicende che sono figurative, stilistiche e di sperimentazione tecnica, ma anche umane e strettamente connesse con la città. Molte persone adulte li ricordano o hanno avuto contatti personali per amicizia, per passione giovanile o per condivisione politica.

Di quei pittori si deve mantenere viva la memoria per il loro operato cittadino e personalità artistica in quanto artefici e testimoni di un secolo complesso e articolato quel' è stato il XX secolo. Sono proprio le opere dei pittori empolesi in grado di restituire un'immagine veritiera della città nel "900: testimoni di avvenimenti e immagini che rischiano la dispersione e l'oblio nelle nuove generazioni.

Condivido pienamente l'idea avanzata da Simonetta Gemignani di dare avvio ad un Museo, inteso non come centro espositivo, ma come un luogo che conservi la documentazione esistente che sia fonte di ricerca, di studi, di tesi, in grado di accogliere e promuovere iniziative sull'arte figurativa. Non un contenitore "muto" ma che "parli" e che condivida con la cittadinanza e in particolare con i giovani la storia figurativa del "900 empoleso che si presenta con varie angolature e si presta a confronti con le altre realtà artistiche.

Un luogo dove, in forma tradizionale o con mezzi multimediali, siano conservati anche stralci di memoria orale prima che vada perduto come è accaduto per altri settori della tradizione cittadina. Tornerebbero ad emergere le singole personalità, i loro caratteri, la diversa formazione, l'esperienze assimilate in altre realtà artistiche.

In tal senso faccio un preciso riferimento a Sineo Gemignani, al quale sono stato legato da profonda e sincera amicizia. Ancora ricordo le sue precisazioni sulle tecniche pittoriche, sulle esperienze personali degli anni giovanili raccontati con partecipazione, con i toni schivi e bruschi, ma dotati di straordinaria umanità che erano propri del suo carattere.

Dispiace, che in occasione del centenario della sua nascita, la nostra città non abbia pensato ad un'iniziativa che avrebbe permesso di apprezzare l'artista nelle sue diverse angolazioni, presentando opere di collezioni private locali o conservate in altre città.

Il sistematico recupero del patrimonio artistico empoleso del "900 può, infatti, divenire una valida opportunità per tracciare un itinerario permanente, facendo conoscere e successivamente apprezzare le opere della "Scuola Empoiese", ormai spesso dimenticate o celate in strutture poco visibili.



Da sinistra, i presenti sono: Virgilio Carmignani, Mario Ciampolini; Angolo vezzosi, Erone Taddei, Giovanni Donati. L'anno è il 1968.

Via Molin del sale

Simonetta Gemignani

Via Molin del sale è una strada di Empoli posta nella zona di Rozzalupi e come possiamo facilmente capire dal nome lì doveva essere situato uno dei tre Magazzini del Sale che esistevano anticamente in città. E' una via più larga che lunga dove sono presenti solo due edifici, uno elegante, tutto a mattoni rossi che fa angolo con via Rozzalupi, l'altro ha un aspetto più dimesso ma possiamo definirlo storico perché sembra che lì siano inglobati i resti del cosiddetto "Magazzino del sale sull'Arno" conosciuto anche come "Mulin del sale" come ritroviamo scritto in un articolo pubblicato sul "Segno di Empoli" nel giugno del 2004 da Carlo Pagliai. Oggi è silenziosa e poco frequentata ma fra gli anni trenta e cinquanta è stata molto viva, con un continuo via vai di gente e soprattutto piena di giovani ragazzi (circa una ventina) più o meno coetanei, tra i quali si strinsero dei legami affettivi e di amicizia che si sono interrotti solo quando lo ha deciso il destino. Là abitavano entrambi i miei genitori, mio padre nel palazzo più bello, mia madre nell'altro e dai loro racconti ho sempre avuto l'impressione che vivessero come in una comune, le gioie e i dispiaceri non riguardavano solo il singolo ma erano vissuti da tutti e perfino i pettegolezzi (che sicuramente c'erano) erano fatti più per ridere o per compatire ma mai per ferire. Le ragazze lavoravano quasi tutte per le confezioni, chi come lavoranti interne chi come lavoranti a domicilio; il lavoro per loro era certamente una necessità dato che perlopiù si trattava di famiglie modeste, ma iniziava anche a farsi strada l'idea dell'emancipazione femminile e dell'indipendenza economica, un'indipendenza alla quale non volevano rinunciare, ma non volevano rinunciare neppure a formarsi una famiglia che comunque rimaneva un altro traguardo da raggiungere. E infatti la maggior parte di loro indirizzò la propria vita in questo senso ma per alcune la sorte fu avversa come per Franca, che ventenne dovette arrendersi alla tubercolosi, al tempo ancora molto diffusa, o per Lea, persona di bontà infinita, che una volta fu abbandonata quasi sull'altare e la seconda perse il fidanzato a causa di una brutta patologia al tempo incurabile, così lei rinunciò alla famiglia e ai figli, ma non dimenticò e ormai ottantenne, prima che il fisico glielo impedisse, chiese alla sua amica di sempre (mia madre) di accompagnarla un'ultima volta a visitare la tomba della persona con cui aveva pensato di condividere un pezzo della sua vita. I divertimenti erano pochi, specie in tempo di guerra, così una radio diventava il punto attorno al quale

ci si riuniva; in tutta la strada di radio ce ne era una ed era in casa di mia madre. Chissà come era andata, la mia nonna materna, tre figli adolescenti, il marito in Abissinia e pochissimi soldi, ne aveva comprata una e così si ascoltava un po' di musica passando un paio di ore in compagnia. La musica era un elemento molto presente e spesso doveva invadere l'aria di quella strada, infatti al secondo piano del palazzo a mattoni rossi abitava Otello, prima tromba della banda che Mascagni voleva con sé quando veniva



Il matrimonio di Lina Bertelli e Giacomo, con Iris Puccioni e Sineo Gemignani invitati alle nozze.



Nel gruppo ci sono da sn. Marisa, Iris Puccioni, Silvano Ancillotti alla "pinetina" di Empoli



Sineo con Piera Bertelli, la cui famiglia abitava al piano terra dello stesso palazzo del Gemignani in via delle Chiassatelle

ad Empoli per dirigere la corale di Santa Cecilia; anche suo figlio Piero imparò a suonare e ricorda che una volta, accompagnando suo padre alle prove, conobbe Mascagni che con gesto benevolo gli accarezzò la testa, per Piero fu quasi un'investitura. Più tardi insieme ad altri amici, dette vita all'orchestra Arcobaleno che diventò piuttosto famosa tanto che andavano a suonare a Campo Derby per le truppe americane. Mio padre e Piero avevano attrezzato le rispettive soffitte a studio e spesso si ritrovavano lassù, l'uno a dipingere e l'altro a suonare, ognuno nutrendo il desiderio di imparare l'arte dell'altro, ma nonostante gli sforzi, nessuno dei due ci riuscì mai. Mio padre poi prendeva spesso come modelli per i suoi disegni alcuni di questi amici e li costringeva a rimanere per molto tempo nella stessa posizione e loro, convinti di partecipare a qualcosa di importante lo assecondavano con pazienza. E poi c'erano Dina e Pietro, sensale di bestie, che aveva la stalla in fondo alla strada.

Dina era una ricamatrice ed aveva un gusto molto raffinato, mentre Pietro era un uomo un po' rude ma di una simpatia unica; avevano quattro figlie ed erano una famiglia dove il cibo non mancava, grazie al suo lavoro Pietro riusciva a portare sempre qualcosa a casa, ma né lui né Dina si scordavano di chi nella via era più in difficoltà e così ogni tanto regalavano un pezzo di salame a questo, un po' di lessò a quello e così via. Quando i combattimenti si fecero più intensi quasi tutti da lì se ne andarono e finita la guerra alcune famiglie non tornarono ma i rapporti non si interruppero continuando ad essere presenti gli uni nella vita degli altri come per esempio Elia, figlia di Pietro e Dina, e mia madre che ormai molto anziane si chiamavano tutte le sere per raccontarsi come avevano trascorso la giornata e darsi la buonanotte.

Mirella. Passione e gusto



Un negozio scomparso nel “Giro d’Empoli” è quello di Mirella, dal nome della titolare, donna intraprendente e determinata. Mirella Gazzari nasce a Empoli in mezzo al verde, perché il padre contadino aveva un grande orto dal quale otteneva i prodotti da commerciare. Partiva infatti con il suo carretto e raggiungeva le varie località intorno a Empoli. Appena diciottenne la giovane si sposa, ma la sua passione dominante è fatta di gusto e armonia. I suoi sogni vanno nella direzione di quel mondo complesso della moda, in grado di farla sognare ogni giorno di più. Un sogno che Mirella riesce a tradurre in realtà. Apre un primo, piccolo negozio d’abbigliamento davanti all’attuale Domus e, grazie alla sua sensibilità riesce anche a cogliere le aspettative del



*Inaugurazione del negozio sotto i portici dove era il cinema Elios.
Tra i clienti ecco Sandro Mazzinghi e la visita di Dino, altro titolare
di un prestigioso negozio d'abbigliamento*



momento, a prevedere e proporre in anteprima modelli, colori, forme che attirano un numero sempre maggiore di clienti. Si fa conoscere subito anche fuori di Empoli, visto che già in questo piccolo spazio vengono ad acquistare capi d'abbigliamento il pugile Sandro Mazzinghi con la moglie. Dopo il primo punto vendita inaugura un altro negozio, questa volta di biancheria, sotto i portici, dai quali si raggiungeva il cinema Elios. Mirella è instancabile, quasi presaga della sua non lunga vita. Si apre un altro e più vasto punto vendita, ancora di biancheria, dove oggi c'è Kiko. Ben presto, con gli affari che conclude e la lungimiranza che la contraddistingue, sposta (siamo nel dopoguerra) la vendita d'abbigliamento in uno spazio in via del Giglio, davanti al luogo dove presto comparirà anche il bar Sammontana. Sopra il negozio acquista un appartamento che utilizza come magazzino. La sua passione totalizzante e il suo buon gusto sono presto noti sia ai clienti, che giungono da tutta la Valdelsa e l'Empolese, ma anche dal territorio pisano. Proprio per questo apre un ulteriore negozio a Santa Croce, dove arrivano clienti anche da Pisa. Molti negozianti fanno riferimento a lei per conoscere in anteprima la direzione che si prevede per la moda e Mirella diventa un punto di riferimento nel settore. Mirella si fa conoscere anche per le sfilate di moda che organizza all'Hotel Tazza d'Oro e in altri spazi, ma la più famosa rimane quella svoltasi nella villa medicea di Artimino. A questa sono presenti, tra gli altri, il pugile Sandro Mazzinghi, il cantante Riccardo Fogli. Inutile dire che il pubblico delle clienti è numeroso, tanto che si assegnano i posti e si invade l'antica villa con abiti e accessori di classe. La sfilata viene immortalata dal noto fotografo empolese Caroti.

R. R.



A destra Gabriella, figlia di Mirella Gazzarri, che ha gestito il negozio dopo la madre fino alla chiusura



LA LEGGENDA DEI LEONI

di Piazza Farinata degli Uberti

Scuola Media Vanghetti - classe 1B

◦ *Alberto Chelini*

Una leggenda metropolitana racconta che ad Empoli, in Piazza Farinata Degli Uberti, da tutti conosciuta come Piazza dei Leoni, si trovasse un grande piedistallo di marmo. Girava voce che quel piedistallo fosse maledetto, infatti nessuno vi si era avvicinato tanto a parte quella volta in cui...

Un giorno come tanti i cittadini di Empoli si svegliarono felici per trascorrere all'aperto una bellissima giornata di sole.

In centro c'era una grande folla che esultava ed urlava per le magie del nuovo mago appena arrivato in città. La sua abilità consisteva nel far comparire oggetti ed animali. "Signore e signori, stamattina per voi farò comparire dal mio cappello magico un cucciolo di leone".

La folla era in delirio. Finalmente un vero mago e non il solito burlone che si fingeva un uomo venuto dal futuro! "Ed ecco a voi..." Poi un'esplosione: boom!!!

In una frazione di secondo il cappello del mago schizzò al centro della strada e cominciò a roteare ad un'altezza di quasi due metri. Poi il mago: "Sta per arrivare da una dimensione parallela alla nostra..." Ma anche lui era nel panico come molti spettatori: qualcosa era andato storto, qualcosa di molto grosso! Il cappello cresceva a vista d'occhio, e ormai era diventato abbastanza grande da ospitare una persona. Roteava ancora. Sempre più velocemente.

Poi di scatto si fermò. Cadde a terra capovolto. "Niente paura, cari signori, il leoncino dovrebbe uscire da un momento all'altro!" Ci fu qualche minuto di silenzio, poi la gente cominciò a perdere la pazienza. "Buffone!!!" urlava qualcuno. "Ridacci i nostri soldi!" diceva un altro. Nessuno ormai fissava più il cappello. Il mago, pieno di vergogna, fece per andarsene. Ma proprio in quel momento dal cappello uscì una zampa! E i presenti cominciarono a preoccuparsi. Sarebbe stato un leoncino o un felino formato extra large?

Con un movimento brusco il cappello si ribaltò. Un attimo di silenzio: tutti nel panico. Sotto il cappello alloggiava un grosso leone adulto. Le persone sbatterono una sull'altra nell'atto di fuggire. Solo qualche coraggioso rimase ad osservare la scena. Infatti il più bello stava ancora arrivando! Dal cappello uscivano altri tre leoni.

Una vecchina, ormai fuori di sé, provò ad avvicinarsi senza timore. Il primo leone le andò incontro facendo le fusa. La donna lo accarezzò: forse i leoni non erano così cattivi come tutti pensavano. Nessuno aveva più paura e tutti provarono ad accarezzare quei maestosi animali.

Il giorno dopo il sindaco ebbe l'idea di "usare" quelle bestie per scopi benefici per la città.

In effetti essi attirarono molti turisti con grandi guadagni per tutti.

Venivano addirittura dal Giappone, per ammirare quegli animali comparsi dal nulla.

Inoltre erano utili ai muratori, agli anziani per trasportare la spesa, addirittura facevano giocare i bambini...In poco tempo furono amati e rispettati da tutti.

Ma che fine aveva fatto il Mago? Non si era forse meritato fama e gloria?

No, perché in fondo aveva sbagliato magia e aveva deciso di andarsene via, in un universo lontano o chissà dove...Qualche tempo dopo però al Sindaco di Empoli arrivò una lettera della Protezione animali di Firenze per comunicargli che era illegale tenere a spasso per la città quei felini, pur sempre animali pericolosi...

Si richiedeva infatti di sequestrarli, non solo per la loro ferocia, ma soprattutto perché essi avevano il cuore d'oro! Proprio in senso letterale!

Al Sindaco fu offerto molto denaro, ma lui non accettò perché ormai per la città



di Empoli i leoni costituivano un valore affettivo e non solo. Il Sindaco non voleva cederli per nessuna ragione, né per denaro. Ma nella notte, mentre qualcuno tentava di rapirli durante il sonno, i felini si svegliarono di soprassalto e balzarono sul piedistallo al centro di Piazza Farinata e rimasero lì, immobili, pietrificati. Forse per l'intervento del Mago che da lontano aveva deciso che dovevano rimanere nella città. La mattina dopo immaginate la delusione dei poveri empolesi nel vedere i loro amici pietrificati: ci furono pianti ed urla di disperazione. Da allora la piazza prese il soprannome di Piazza dei Leoni, in onore di quei felini che per anni avevano servito la città.

LA LEGGENDA DEI LEONI

di Piazza Farinata degli Uberti

Scuola Media Vanghetti - classe 1B

◉ *Ludovica Duarte Silva*

In Piazza Farinata degli Uberti, tanto tempo fa arrivò un circo famoso in tutto il mondo. Era specializzato nelle acrobazie dei trapezisti e i proprietari, dei tipi molto strani, avevano come animali domestici quattro leoni. In quei giorni si stava lavorando all'abbellimento della piazza: il progetto era quello di costruirci una fontana con la statua di Sant'Andrea, il patrono della città.

Il giorno in cui il circo doveva allestire uno spettacolo, i quattro leoni uscirono dal tendone del circo e andarono in giro per le viuzze del centro. Per caso si imbatterono in un muratore alle prese con il montaggio della statua del Santo sopra la fontana.

L'uomo restò sbalordito nel vedere quegli animali feroci che si stavano avvicinando! Non immaginava che fossero praticamente vegetariani e che si concedevano al massimo una bistecca al mese! Quando i quattro felini videro l'uomo agitarsi emisero un ruggito terribile e pur senza intenzioni aggressive, si accostarono al muratore che cominciò a gettar loro addosso grandi secchi di calcina.

Le povere bestie in breve furono pietrificate e il muratore era terrorizzato all'idea di aver ucciso i quattro leoni dei proprietari del circo: chissà come avrebbero reagito? Era sicuro che se fosse stato scoperto, sarebbe stato giustiziato! Decise così di rifinire l'opera versando ancora calce sul corpo degli animali per farli diventare vere e proprie statue. Allora il progetto per la fontana fu cambiato: i quattro felini furono posizionati su una piattaforma intorno a tre statue invece che a quella di Sant'Andrea.

I proprietari del circo, quando si accorsero della scomparsa delle loro care bestiole, cercarono in tutta la città, e di certo non immaginavano che fossero diventati delle statue! Il muratore, dopo questa disavventura, andò a vivere in Norvegia per essere sicuro di non vedere mai più leoni in vita sua!

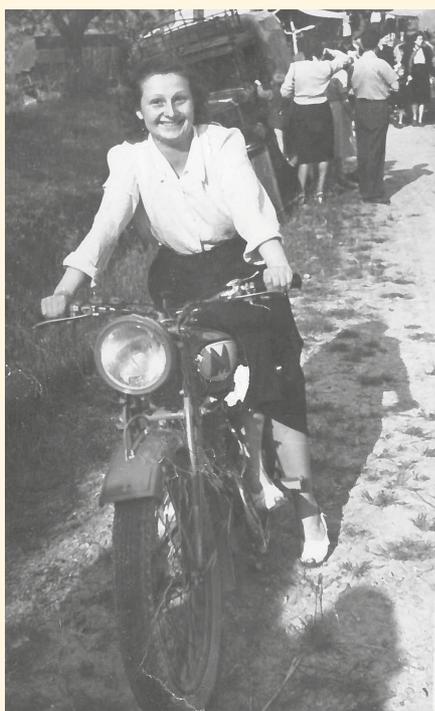
*Aspettiamo i vostri testi, le rime, i disegni su Empoli e dintorni.
Il vostro desiderio di comunicare e di raccontare
troverà spazio in queste Pagine Aperte, che sarete voi
a compilare con quanto avete nella mente e nel cuore.*

LE DONNE RICOSTRUTTRICI

RICEVIAMO E PUBBLICHIAMO ALCUNI CONTRIBUTI SULLA VITA DELLE DONNE DEL DOPOGUERRA, LE MADRI DI UN TEMPO, POCO COLTE, MA MOLTO SAGGE, DEL COMUNE DI EMPOLI.

RACCONTATE ANCHE VOI LE STORIE DELLE VOSTRE MADRI, QUELLE DEL DOPOGUERRA. Potete scriverci per inviare le vostre storie o contattarci per raccontare storie simili a quelle pubblicate qui sotto, ai n. 3478774489 o 3396540153 o spedirli per e-mail a r.ragionieri@virgilio.it

AVEVA UN BEL SORRISO LA MIA MAMMA



Aveva un bel sorriso e, quando lo sfoggiava, gli occhi assumevano una lucentezza fuori dal comune. Le sue dita erano affusolate e lavoravano alacremente. Quelle bellissime mani però erano spesso scosse da un tremito lieve, ma incontrollabile, ed i brillanti occhi verdi si incupivano quando arrivava il momento di “riportare il lavoro”, così diceva.

Cuciva gli impermeabili a casa, tutto il giorno china sulla sua Singer color crema. Tra i miei ricordi di bambina riaffiora spesso l'immagine del classico telo nero, in cui le donne erano solite avvolgere i capi e che sarebbe diventato il simbolo delle loro lotte. Mi rammento anche il racconto di mio padre che, dopo aver aiutato la moglie ad assicurare i lembi del fagotto al manubrio della bicicletta, la seguiva con lo sguardo mentre cercava l'equilibrio con le prime instabili pedalate. Sapeva che a rendere insicuro il suo incedere non erano tanto i pesanti impermeabili, quanto il fardello della preoccupazione di dover fronteggiare di lì a poco il controllo dei datori di lavoro.

Coloro che dovevano “riguardare il lavoro” si impegnavano affinché i ristretti tempi di consegna fossero rispettati; sfruttavano ogni imperfezione, ogni punto sbilenco o bottone leggermente spostato come pretesti per impossessarsi del lavoro,

senza pagare una lira in cambio. Erano molte le donne che, come la mia mamma, lavoravano a domicilio, a nero, venivano pagate “a capo” senza contributi né tutele.

Zoe, questo era il suo nome, aveva lavorato come interna in una confezione, negli anni in cui le donne iniziavano a prendere consapevolezza dei propri diritti e, con immane fatica, tentavano di far valere quei pochi che erano loro concessi. Durante questo periodo si fece portavoce delle richieste delle compagne di lavoro, le invitava a prendere parte alle assemblee ufficiali e “casalinghe”, si ritrovava spesso faccia a faccia con i datori di lavoro per cercare un dialogo. Aderì

ad uno fra i primi scioperi indetti nella città di Empoli e...fu licenziata! Dai suoi racconti trapelava la frustrazione provata nel sentirsi negare le legittime richieste, la paura degli scontri con la polizia, il risentimento per il licenziamento senza riserve, causato proprio dal suo impegno politico. Ricordo tuttavia con piacere che nel suo cuore non è mai venuto a mancare lo spazio per la solidarietà femminile, per l'affetto e la complicità verso coloro che avevano condiviso estenuanti battaglie, per la consapevolezza di aver contribuito, anche in minima parte, al lungo cammino che le donne devono tuttora concludere.



Silvia Maggiorelli

Le Case Popolari di via Dainelli

Vincenzo Mollica

Lo spartito socio economico all'affacciarsi del Novecento, segna una città di Empoli decisa a ribadire il proprio primato di realtà mercantile dentro i territori della Valdelsa. Ciò in concomitanza del passaggio da rilevante sede mercatale e fieristica a centro produttivo e manifatturiero industriale e del formarsi di nuovi gruppi emergenti, che reclamavano il loro messaggio di rappresentanza urbana all'interno delle oligarchie mercantili storiche. Se da un lato le brecce praticate nelle mura castellane rappresentavano la volontà di abbattere quel confine fisico e psicologico che liberava la città dalla "punizione" del 29 maggio del 1530 e che fin da allora aveva compresso i suoi traffici commerciali dentro un recinto troppo angusto, dall'altro segnalavano fosse giunto il momento di un confronto in territorio aperto tra le nuove concorrenze in campo. Una, con la visione conservatrice dell'aristocrazia cittadina, impegnata a mantenere il controllo del potere politico ed economico, in forza della rendita fondiaria dei possedimenti terrieri intorno alla cinta muraria e della centralità dei posti di comando nelle amministrazioni, l'altra, la nascente imprenditoria, protesa a contendere la scena impiantando nuove fabbriche nelle aree interposte alle lottizzazioni e che creando nuovi posti di lavoro attraevano nuova popolazione. Da un lato la proprietà terriera, che di gran lena si appresta a edificare intorno alle mura una nuova fascia di rispetto, dall'altra il lavoro della fabbrica dei nuovi imprenditori che si propone come nuovo parametro di misura dell'uomo. E mentre la nuova imprenditoria impianta fabbriche negli spazi disponibili, diventando motore di sviluppo per la città e promotrice di nuovi posti di lavoro, oltre che di attrazione per l'arrivo di nuova popolazione, l'aristocrazia cittadina rivendica il proprio prestigio edificando tutte le aree di fascia alle mura castellane intonando lo stile eclettico di fine secolo identico nella tipologia degli edifici come a rimarcare una sorta di confine territoriale. E per rafforzare tale proposito magnifica la città con l'offerta di nuove infrastrutture culturali quali il teatro, le scuole e la biblioteca. In tale contesto maturano anche diversi elementi di conflitto sociale perché, ad esempio, l'offerta di posti di lavoro richiamava nuova popolazione. E mentre a questa necessitava di una residenza la città, non pronta a rispondere a questa domanda, alimentava le condizioni del sovraffollamento e della speculazione degli affitti.

La città industriale diventa, insomma, un accumulatore di energie in tensione il cui mancato controllo può degenerare in conflitti sociali esplosivi. Spetta alla città di mitigare tali tensioni cercando di migliorare l'offerta dei servizi e di avviare politiche dei redditi mirati ad una più equa distribuzione della ricchezza tra i suoi abitanti.

All'interno di tale competizione, o forse proprio in funzione di essa, questa città, letta come una piccola "Grande Mela", si è delineata quale piattaforma di successo per diversi artigiani, che nella loro capacità di intercettare il cambiamento dell'economia nelle fasi di sviluppo dei mercati hanno manifestato la capacità e il coraggio di misurarsi con le domande fornendo risposte che hanno permesso loro di diventare imprenditori di primo livello.

Per comprendere la vicenda che porta alla realizzazione delle Case Popolari di Via Dainelli bisogna partire dal suo inizio. Inizio che porta all'anno 1910 e che si sviluppa per più di un decennio. Fu, infatti, a distanza di appena due anni dal R.D. n.89 del 1908, che la Giunta del Comune di Empoli, presieduta dall'allora sindaco Cav. Cap. Angiolo Vannucci, deliberò di far proprio il progetto della costituzione di un Istituto per le Case Popolari in Empoli redatto dal Segretario-Capo, Avv. Fausto Trespioli al quale era stato affidato l'incarico di studiare la questione. Va rilevato che dalla data di approvazione della Delibera del 15 aprile 1910 al riconoscimento dell'Istituto, quale Ente Morale Autonomo operativo, in grado cioè di gestire la costruzione degli alloggi, intercorrono nove anni. Infatti, è col Regio Decreto n. 2318 del 30 novembre 1919, avvenuto con l'approvazione del R.D. n.1193, del 7 agosto 1921 che la macchina può mettersi in movimento attraverso gli appalti alle imprese e la esecuzione delle abitazioni. Perché tutto questo tempo se la volontà di procedere era chiara e pressante fin dall'inizio? Perché, malattia cronica del nostro Paese, la formulazione dei Consigli e dello Statuto, nonché il finanziamento delle opere per mezzo dell'acquisizione di mutui, lo scambio comunicativo tra i diversi enti, gli interessi tra veti contrapposti, hanno rallentato il percorso ad ogni tappa. Si legge, per esempio, in un documento della Prefettura della Provincia di Firenze datato 30

maggio 1911: “Ritenuto che se è commendevole il proposito del Consiglio Comunale di Empoli di provvedere di Case popolari quella Città, non è né giusto, né ragionevole vi debba concorrere il Monte Pio, col distrarre una parte dei Capitali di cui non ha esuberanza per l'adempimento del proprio scopo e che in parte, almeno, deve procurarsi corrispondendo un interesse annuo del 4%.” Il secondo motivo, di ben altra portata, fu l'arrivo della Grande Guerra, che sconvolse ogni programma in atto costringendo al fronte centinaia di giovani cittadini, molti dei quali vennero a mancare alle famiglie e alla loro forza lavoro. Due passaggi, il primo estratto dalla relazione dell' Avv. Trespioli del 1910 e il secondo dalla presentazione del 3 aprile 1918 dell'Ing. Comunale Alfredo Torrini, descrivono bene il clima dei due tempi in merito al sentire delle amministrazioni nei confronti del tema della casa: "... Il confortevole sviluppo edilizio, che da alcuni anni si nota e che tende ad aumentare, è la prova più sicura della necessità di abitazioni in questo Comune; il quale, in poco tempo, in grazia della sua posizione privilegiata, ha aumentato tanto d'importanza, essendo divenuto, oltretutto centro agricolo per eccellenza, un ottimo centro industriale e commerciale. Ma, mentre con la costruzione delle case per iniziativa privata si provvede all'alloggio dei benestanti, nessuno ha iniziata la costruzione di case popolari, delle quali ancor più grande è il bisogno...”

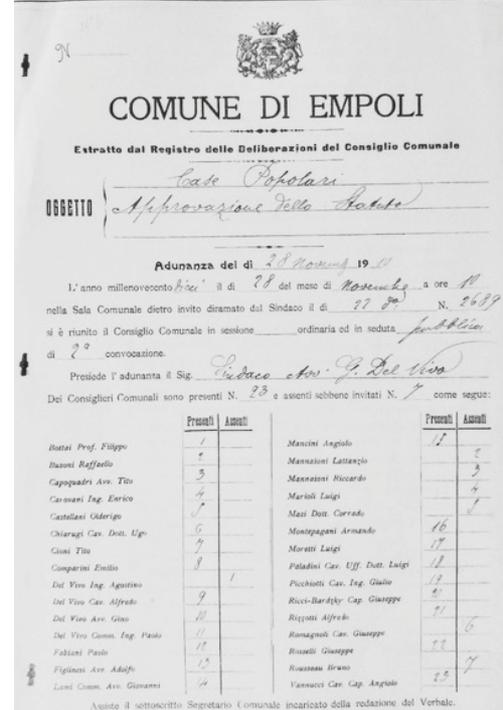
All'Art. 1 dello Statuto si legge: “Per iniziativa del Comune di Empoli, si è costituito un Ente morale avente per scopo esclusivo la costruzione ed esercizio di Case popolari in Empoli sotto la denominazione di ISTITUTO EMPOLESE PER LE CASE POPOLARI”. E agli articoli 3 e 4 dello stesso: “L'opera dell'istituto si esplicherà 1° nel costruire edifici per abitazioni popolari sui terreni che gli verranno concessi e ceduti o che a tale uopo potrà acquistare...Il patrimonio dell'Ente è costituito: 1° dal contributo di L. 30.000, di cui L. 20.000 da parte del Comune e di L. 10.000 da parte del Monte Pio di Empoli, e da quote di concorso e dai contributi che Enti e privati saranno per sottoscrivere.....Gli alloggi saranno concessi solo in locazione a persone e famiglie appartenenti alle classi popolari e a modesti impiegati”. Nella prima stesura, lo Statuto, sempre all'Art. 4, prevedeva la facoltà di vendere o di permutare gli immobili di sua proprietà, ove ne fosse apparsa la utilità per i suoi fini. L'articolo venne cassato per questa parte anche se il tempo ha dimostrato quanta fondata la sua previsione. Si è dimostrato, infatti, come con le sole pigioni, fosse impossibile per l'impianto immobiliare delle case popolari mantenersi in salute.

Sempre più ampia è divenuta la domanda di alloggi e sempre più usurato il suo patrimonio a causa delle mancate manutenzioni. L'urto gestionale del sistema non ha retto, trasformandolo in un modello carico di criticità sociali sia per il modo nel quale sono venuti ad assemblarsi gli inquilini, che per lo scarso controllo operato nell'assegnazione. Se a ciò si aggiunge la carenza cronica di risorse che hanno privato gli insediamenti delle infrastrutture interne e di collegamento con la città, (visto che le ubicazioni sono sempre coincise con territori periferici), si spiega il pressoché fallimento di uno dei pilastri assistenziali del paese. Il 26 dicembre 1919, il Presidente del Monte Pio comunale, Avv. Chianini, scrive ad un “Onorevole Signore” (del Municipio), per invitarlo a partecipare alla seduta che si terrà presso il suo Istituto, il giorno 29 dicembre, per “per addivenire a un'intesa riguardo alla costituzione della Società per la costruzione di case popolari.”

E' segno che fino a tale data l'accordo sul finanziamento e sulla composizione del Consiglio non erano ancora stati decisi. Si giunse a tale definizione, con atto pubblico rogato Fontana il 22 gennaio del 1920. Il giorno 28 dello stesso mese, il Segretario temporaneo del Comune, dott. D. Dalmazzoni, annuncia al Commissario l'avvenuta costituzione dell'Istituto Empolese per le Case Popolari. Siccome al Consiglio di Amministrazione spettavano due membri eletti

dal Civico Magistrato, a norma dell'art.11 dello Statuto sociale, il Segretario lo invitava a provvedere alla loro nomina. Alla presenza del Sindaco Del Vivo Tommaso, il Consiglio venne dichiarato insediato e nella stessa seduta l'ing. Torrini, consulente tecnico del Comitato promotore, espose due soluzioni progettuali per le abitazioni da realizzare: una con tipologia a casamento, l'altra composta da una schiera di 10 villette a due piani, per un totale di 40 quartieri e 160 locali.

Dai calcoli sommari risultava che ogni locale del casa-



mento sarebbe venuto a costare L. 3.100, mentre ogni locale delle casette, sarebbe costato approssimativamente L. 3.500. Tra le due tipologie il Consiglio decise per quella a casette. Per la ubicazione vennero presi in esame i terreni degli Eredi Bini, in località Ponzano e altri dei Sigg. Vannucci, dando incarico al consigliere Busoni di avviare la trattativa con i Bini ed ai consiglieri Taddei e Busoni di trattare con il Cav. Vannucci. (notare le corrispondenze tra i nomi dei proprietari terrieri e quelle degli incarichi amministrativi). Il terreno dei Bini venne escluso perché in posizione interna e senza accesso, sebbene il motivo della esclusione vero è derivato, dal fatto che la proprietà richiedeva un prezzo troppo alto (L 3,50 al mq. rispetto alle L 2 che pagheranno ai sigg. Papudoff). Nel frattempo, infatti, era stato preso in esame un altro terreno nella località al bivio di S. Rocco di cui era proprietaria appunto, questa famiglia. Il 25 marzo 1920, nella seduta del Consiglio, presieduta dall'Avv. Gino del Vivo, venne verbalizzato l'accordo per la cessione di mq. 3000, di proprietà Papudoff nei loro terreni di San Rocco, al prezzo di L. 2 al metro, oltre il compenso dei frutti pendenti e spese di coltivazione. Il Consigliere Busoni richiamava il Consiglio su quanto era stato precedentemente stabilito e chiese che lo stesso trattasse altri mq. 3.000 per dare luogo alla costruzione completa del primo lotto di 10 casette. Circa l'appalto della costruzione, in modo unanime, venne deciso di procedere con l'appalto per asta. L'avviso venne pubblicato in una sala del Monte Pio, il giorno 22 aprile 1920 e informava, tra l'altro, che l'asta avrebbe bandito un lotto per volta sulla base di Lire 273.323,40 ciascuno. Le delibere "seguiranno a favore di quello fra i concorrenti che sul lotto bandito avrà offerto maggiore diminuzione percentuale". Per essere ammessi all'incanto ciascun aspirante doveva presentare i seguenti documenti: certificato penale generale; certificato di moralità; certificato d'idoneità, rilasciato dal prefetto. L'aspirante dovrà inoltre depositare la cifra di L. 9200 per ogni lotto, in acconto di spese d'incanto. Il deliberatorio di ciascun lotto doveva inoltre depositare la cauzione definitiva entro cinque giorni dall'avvenuto deliberamento. di L. 27.500. Nell'Adunanza del 15 aprile, venne confermato l'acquisto del terreno in località S. Rocco, solo che la lievitazione dei prezzi dei materiali rispetto a quelli della perizia, indusse i consiglieri, insieme al Presidente, a condurre la trattativa di appalto nella forma della licitazione privata, aprendola ad appaltatori "paesani". Si faceva inoltre premura perché il Consiglio si dia cura di raccogliere più copiose sottoscrizioni di quote di concorso. Il 22 aprile l'ing. Torrini riferisce di avere espletato gli incontri con gli imprenditori, ma di essersi trovato di fronte risposte negative in quanto l'incremento del 30 - 40% dei costi dei materiali non rendeva l'operazione appetibile quello dell'appalto. Per questo, in data 22 aprile 1920, ci fu una nuova adunanza del Consiglio dell'Istituto che, su richiesta del Sig. Maestrelli Giulio, Presidente della Società Cooperativa di Produzione e Lavoro fra i Muratori ed Affini che aveva vinto l'appalto, concedeva un incremento del 35% sulle cifre del contratto, riconoscendo l'avvenuto aumento dei costi dei materiali. Così, i lavori hanno finalmente avvio a distanza di un anno dal bando.. La delibera del Commissario Prefettizio, del 30 aprile 1921, fornisce in merito allo stato dei lavori, una serie di informazioni utili. Si desume che le case sono in avanzata fase costruttiva, infatti: "...ritenuto che qualora si ritardasse la costruzione di tale fognia si verrebbe ad



impedire che la popolazione possa giovarsi subito di questi nuovi fabbricati, che stanno ultimandosi e a rendere frustranea la solerzia con cui il benemerito Istituto attende a sopperire alla grave crisi degli alloggi che travaglia anche questa città...” E si evidenzia che in città c'è penuria di questa tipologia di abitazioni. Il 15 settembre del 1921 la Cooperativa Muratori e Affini, sotto la presidenza di Giulio Maestrelli, dichiara lo Stato finale del primo blocco di Case Popolari, mentre per il secondo blocco bisogna attendere il 30 agosto del 1922. Ciò significa che le due schiere di abitazioni sono state ultimate nel giro di poco più di due anni.

Una comunicazione della Direzione Generale del Credito e delle Assicurazioni Private proveniente dal MINISTERO PER L'INDUSTRIA E IL COMMERCIO e rivolta al Presidente dell'Istituto per le Case Popolari di Empoli, Avv. Gino del Vivo, in data 24 ottobre 1922 con n° di prot. 21235, fornisce dati altrettanto interessanti e utili per avvicinarci all'ordine di spesa della operazione e della sua qualità gestionale. Nell'esprimere l'apprezzamento per le operazioni, il responsabile del Ministero dice: “...Le case fatte



costruire da codesto Istituto in Empoli, pur rispondendo alle migliori norme dell'igiene e della solidità,...sono state contenute nella spesa di L. 6.580 a vano abitabile. Tale risultato può considerarsi veramente buono, specialmente se confrontato con quelli di altri Istituti del Genere ... ciò deve principalmente alla rigida amministrazione ed alla soppressione di ogni spesa superflua. Nel congratularsi con codesto Consiglio di Amministrazione, questo Ministero partecipa che con procedimento in corso ha disposto perché venga corrisposto a partire dalla data di abitabilità delle Case al pagamento del contributo governativo negli interessi dei Due Mutui di L.400.000 il primo, contratto con la Cassa di Risparmio di Firenze e di L. 300.000, il secondo, contratto col monte Pio di Empoli. In una comunicazione del 15 gennaio 1923, rivolta dal Presidente dell'Istituto, al Direttore del Monte Pio, Avv. V. Chianini, si legge che i lavori di costruzione dei due blocchi di Case Popolari dati in appalto alla Cooperativa di Produzione e Lavoro Fra muratori ed Affini di Empoli, in ordine al contratto del 13 giugno 1920, registrato a Empoli il 23 giugno successivo(Vol. 57n. 731) sono stati liquidati dai suoi presidenti Giulio Maestrelli e Pietro Lami. La via venne intestata a Guido Dainelli, (1845-1911), concittadino empolese, Professore e Ingegnere presso l'università parigina, oltre che insigne conoscitore e cofondatore della siderurgia italiana moderna. Ciò avvenne nel 1931, al momento della indizione del nuovo censimento toponomastico. La città a quella data segnava una popolazione di 25.034 abitanti e il collegamento dell'impianto edilizio di Via Guido Dainelli era rivolto essenzialmente alla sola via di Avane, dato che a nord della schiera c'erano solo campi, come dimostra l'immagine aerea del 26 dicembre 1943, nella quale appena risulta una viabilità lungo il corso dell'Arno. Il complesso edilizio, composto da due schiere di dieci “casette”, ognuna delle quali comprende un gruppo di quattro alloggi distribuiti tra piano terra e primo piano, s'impone nello scenario urbano con un segno chiaro e imponente del suo schema oltre che per forza di posizionamento in rapporto al tessuto cittadino di contorno. Pensando al tempo nel quale sono state concepite le unità abitative, l'impianto nel suo dimensionamento e schema d'assemblaggio risulta avanzato e attuale. La presenza dei servizi di base e di quelli accessori inseriti nella tipologia, dall'ampia disponibilità di verde tergaie, agli spazi accessori nei volumi sottotetto, ne facevano e ne fanno un progetto pensato non come alloggio provvisorio, ma come vera e propria residenza nella quale allestire il proprio futuro. Nel frattempo la città ha raggiunto il complesso incamerandolo nel proprio tessuto. Questo ha contribuito a valorizzare ulteriormente la qualità abitativa delle unità, in parte divenute alloggi privati attraverso il riscatto economico. L'unico dettaglio sfuggito all'ing. Torrini è il non aver previsto per queste unità il posto macchina. Ma in realtà non gli era sfuggito. Semplicemente in quegli anni, e per quelle fasce di inquilini, l'automobile era l'ultimo dei problemi.

Palinodia leonardiana nel cinquecentesimo della morte

Marco Cipollini

“**E**rrai, candido Gino; assai gran tempo / E di gran lunga errai”.

Così il Poeta. E anch'io errai, e di gran lunga, sebbene per un tempo assai breve.

Chi avesse letto nell'ultimo “Segno” la mia spigolatura leonardiana riguardante la *S. Anna Metterza* del Louvre (scritto a cui decisamente rinvio), del resto è stato fuorviato solo in modo parziale; epperò, sì, di gran lunga errai. Non è vero che il Gesù Bambino stia “stroncando” (ohibò) l'Agnello, simbolo della Passione, atto per cui la Madonna lo trae indietro con sorriso rimprovero ammonendo: “non farlo morire prima del tempo!” (fig.1).

Giammai! L'articolo aveva già preso il suo viatico editoriale, allorché, proseguendo io la mia indagine uscita sulla rivista “Erba d'Arno”, n°154, circa i messaggi criptici di Leonardo in varie sue opere, resi attraverso le pieghe delle vesti della Madonna, mi accorsi, solo allora, che anche in quello in oggetto il pittore aveva agito parimenti.

Lo spazio mi costringe ad una secca sintesi; l'analisi approfondita è svolta nel n°155 dell'“Erba” e quindi in un mio librettino che tutto riassume.

Seguendo le ipotesi di Sigmund Freud, il quale in un sogno infantile di Leonardo – un nibbio che gli batteva la coda sulla bocca – vedeva una precoce rivelazione della sua omosessualità, nella *S. Anna Metterza* lo psicanalista Oskar Pfister ravvisò “ritagliato” dal manto della Madonna proprio un uccello in tale atto; con ovvia soddisfazione di Freud (fig.2).

Individuazione intrigante, ma fallace. Perché l'uccello, ben caratterizzato da un becco smussato e angolato e da un collo prolungato fino al braccio della Madonna, è chiaramente un fenicottero.

Ora nel *phoenicopterus* (la cui etimologia è *phoenix* + *pteron*, ovvero “dalle purpure ali”) fin dall'antichità si volle vedere una correlazione reale con la mitica Fenice, che ogni 500 anni risorge dalle proprie ceneri; uccello dunque divenuto col cristianesimo simbolo della Resurrezione.

La ragione teologica del quadro, tesa tra l'Agnello e la Fenice, prende così forma. Il Bambino non “stronca” – che pensiero infelice! – né per gioco intende cavalcare l'Agnello, lo vuole bensì *scavalcare*; ovvero non affrontare la Passione per poter accedere illeso alla Resurrezione.

Fig.1



È qui che prende senso il messaggio criptato delle vesti della Madonna, attraverso le quali, come in altri quadri, ella convince il Figlio ad accettare la Passione (fig.3).

Com'è solito in Leonardo, la "scrittura" procede da destra a sinistra. La lettera "a" distingue l'omero ricercatamente sferico, parola la cui grafia in Leonardo è "sperico"; la lettera "b" (dopo una strenua indagine) individua delle bucce di melagrana, che con termine colto erano dette anche "sidia" (plurale del greco σίδιον); la lettera "c" una gerla; la lettera "d" la Fenice-Resurrezione.



Fig.2

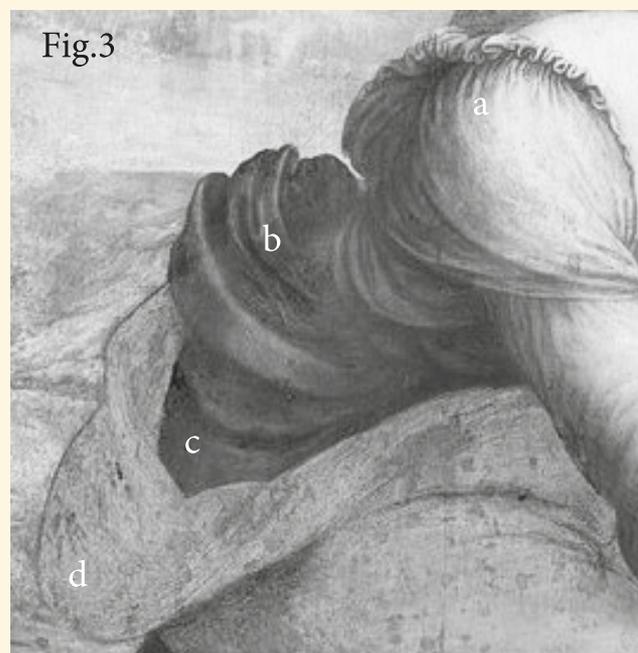


Fig.3

Dunque, allineando le parole ne viene la sequenza: SPERICO, SIDIA, GERLA, FENICE. Che ricomposte formano la frase: SPERI COSÌ DI ÀGER LA FENICE? "Àgere", come il nostro "agire", deriva dal latino *agĕre*; parola oggi desueta, ma allora di corrente uso scritto, significava "agire, operare, sviluppare attività e finalità" (Battaglia, I, p.232). Con mesto sorriso dice quindi la Madre al Figlio: "speri così di scavalcare la Passione per compiere indenne la Resurrezione?". Messaggio che rientra nel preciso ambito dei precedenti quadri studiati, nei quali la Madre convince il Figlio ad accettare la sua sorte. Non stupiscano i giochi cervellotici di Leonardo, che con i rebus era letteralmente fissato.

Casa?
Non lasciate al caso.

PAVIMENTI
RIVESTIMENTI
ARREDOBAGNO
CUCINA

BERNINI STORE
SPECIALISTI DI CASA

Sovigliana Vinci - Viale Togliatti 86
Trova il punto vendita più vicino a te su www.bernistore.it

Bruno Antonini

artista di spessore

Franca Bellucci

Capita spesso che incontri dimenticati a un certo punto tornino in primo piano. Nel caso dello scultore empoiese Bruno Antonini l'occasione per l'attualizzazione del ricordo potrebbe essere stato il "segno di memoria" che la città natale pose alcuni anni fa per il musicista Ferruccio Busoni in piazza Stazione. Era il 2009 e ci si preparava a festeggiare, nel 2016, il 150° dalla nascita dell'artista (1866-1924). Di fronte alla stazione, dunque, punto di attivo movimento di cittadini di ogni età, veniva collocato questo ritratto in bronzo: il calco, appunto, dell'originale in marmo di Carrara che, opera del maestro Bruno Antonini, già personalizza la casa Busoni da quando divenne museo.

Quel nome l'avevo colto nella mia stessa casa da quando, letteralmente, avevo mosso i primi passi: i miei conoscevano ed apprezzavano le cornici degli arredatori Antonini, tra cui il "professor Bruno", con laboratorio aperto tra via Chiarugi e via degli Orti, ed a loro avevano commissionato le vetrine per la calzoleria che, appena rientrati dalla guerra, aprirono in centro. Alla scuola poi e fino all'università ebbi compagna Anna Antonini, la figlia maggiore del maestro, entrando in una certa dimestichezza con lei specialmente dopo la morte precoce del padre.

L'università, frequentata insieme e con l'interesse comune per i fenomeni linguistici, favoriva molti contatti: anche se Anna coltivava di più le ricerche sul contemporaneo, mentre io mi dedicavo all'antico.

Quando trascorrevò del tempo in casa Antonini avvertivo un ordine del tempo diverso da quello misurato fuori. Lì tutto aveva come il respiro dell'attesa, per quell'assenza del padre che sembrava una partenza inopinata e



Foto di Bruno Antonini

troppo protratta. Era in particolare la signora Luisa che avvertiva il tempo di separazione quasi misurandolo, lei divenuta unico punto di riferimento per la casa e i figli. Non mi capitava di incontrare il secondogenito, Eugenio, mentre la piccola Chiara movimentava gli spazi.

Stanze, mobili, rivestimenti, vetrine, con i decori e gli oggetti realizzati dal professore sembravano predisporre ad un incontro che poteva ben avverarsi. Ma l'attesa era surreale: Bruno Antonini, nato a Avane il 12 novembre 1920, era morto per un male breve e irrimediabile il 28 gennaio 1965. Era lui l'autore del ritratto di Ferruccio Busoni in marmo di Carrara, che, su commissione dell'Associazione Busoni, aveva realizzato al tempo del secondo Festival busoniano nel 1961, quando la casa natale del musicista era diventata museo. Erano passati 48 anni quando il 4 giugno 2009 il calco in bronzo tratto da quel busto, collocato nel giardino antistante la stazione, era diventato "segno" culturale della città, in attesa dei festeggiamenti del 2016: un evento che



B. Antonini, *Testa di Ferruccio Calamandrei nipote*. Bronzo

mi aveva anche rinnovato il ricordo lontano relativo allo scultore e mi aveva messo in attesa di notizie specifiche: ma non giunte.

Per condividere questa sensazione ho rinnovato il contatto con casa Antonini, ritrovando l'amicizia e le notizie. Se l'obiettivo fosse di organizzare le tracce intorno al percorso artistico dello scultore occorrerebbero evidentemente impegno e competenze precise. Ma almeno è preliminare, e non inutile, ravvivare memorie, in un incontro organizzato con le sorelle Antonini.

Della scomparsa della madre già sapevo, ma ignoravo la recente morte del fratello. Nella casa di Empoli ora abita Chiara, medico chirurgo, mentre Anna, ritiratasi dall'università dove è stata linguista, ci raggiunge, per la conversazione organizzata intorno alle memorie sul padre. È lei che ha più precisi ricordi, poiché era adolescente alla morte del padre, mentre Chiara era piccola. La cordialità, l'aroma conciliante del caffè non coprono ancora del tutto – o è mia impressione – il senso della perdita, sotto ai toni pacati con cui le sorelle incrociano le memorie. Il richiamo al busto di Busoni apre subito la conversazione, a partire da un articolo di Bruno Berti sulla «Nazione» dell'8 febbraio 2003, quando già si delineò il progetto per piazza Stazione.

Vi sono essenziali notizie su Bruno Antonini, ed il commento di Ronald Stevenson per il «Times» di Lon-

dra, con l'effetto provato alla scoperta del marmo per Busoni: colpito dalla «malinconia di quegli occhi scolpiti». Sono corrette le notizie biografiche riportate da Berti, che lo scultore fosse impegnato su più attività in contemporanea, quella di insegnante di disegno e quella di industriale. In effetti, conferma Anna, il padre ed il nonno dopo la guerra, chiuso il laboratorio di via Chiarugi, avevano aperto una fabbrica di colla a Marcignana.

Ispirandosi al modello sociale di Adriano Olivetti, avevano costruito appartamenti per gli operai. Il complesso fu infine venduto, ed oggi è la fabbrica di gelatine Lapi. I ricordi sono più franchi per il dopoguerra, in gran parte anche memorie personali, mentre per il periodo antecedente, quello formativo, il racconto recuperato è quello sentito e ripetuto.

Bruno aveva studiato arte, indirizzandosi alla scultura nell'Istituto d'Arte di Porta Romana, in un percorso analogo a quello di altri artisti empolesi la cui vita è stata attraversata dalla Seconda Guerra, come Amleto Rossi, Sineo Gemignani, Gino Terreni, Virgilio Carmignani, nomi che in effetti sono stati i compagni per Antonini, nel resoconto che ascolto: Gemignani per altro firma il ritratto giovanile dello scultore, collocato a lato del divano dove siedo, ma Anna ha notizia che anche Rossi lo abbia ritratto, mentre dell'amicizia con Gino Terreni ha ricordi, quasi di una vera familiarità. Laureatosi in Belle Arti all'Accademia, si era poi arruolato da volontario nell'esercito, facendo



B. Antonini, *Testa di Ferruccio Busoni*. Terracotta

l'addestramento a Stia. Con il grado di tenente aveva partecipato a operazioni in Puglia, poi, fatto prigioniero dagli Alleati, ma trattato correttamente, era stato imbarcato su una nave approdata ad Anzio. Delle esperienze aveva recuperato le sequenze, ottenendo il suo "ruolino di marcia", tuttora presente fra le carte di famiglia.

Le figlie però lo ricordano come pacifista. Molto credente, le interlocutrici ci tengono a reperire una Madonnina in creta già esposta al cancello di casa, su cui lo scultore aveva inciso tutti i nomi della famiglia. Del resto i temi sacri sono ben presenti, vedo, nella sua produzione. Fu anche amico di don Ruggini, fondatore del "Dramma sacro" di san Miniato: Anna lo dice coinvolto nella scenografia dell'Assassinio nella cattedrale di Eliot allestito da Strehler nel 1948, con cui la rassegna esordiva.

Per un po' scrivo appunti mentre "facciamo salotto" sul divano. Ma la parte più suggestiva, anche movimentata per le consultazioni fatte tra le sorelle e le foto scattate, è l'iter compiuto di opera in opera tra vetrinette, teche, quadri alle pareti, tracce, prove di scultura come la terracotta scabra di Busoni, in sequenza con il bronzo citato, soprattutto teste scolpite, o bozzetti, ed anche realizzazioni in pittura, tecnica che l'artista pure amava: Anna scatta una decina di foto, e più tardi me le invia con titolo, con qualche didascalia.

Per l'apparato di questo articolo potrò documentarne solo alcune. Fra quelle ulteriori da citare: l'abbozzo in terracotta per la testa del nonno Dino, il disegno di un signore anziano, Stella nonna paterna del padre, la Madonnina in terracotta per l'esterno della casa, una fanciulla sconosciuta ritenuta opera giovanile, il busto elegante, di tenerezza essenziale, del figlio Eugenio, i leoni rampanti che in v. XI febbraio campeggiano sulla facciata della "Brooklyn".

Una serie significativa, dunque, tra le pareti domestiche, ma solo parte del curriculum e delle committenze ricevute.

Tra queste, una importante viene segnalata, visibile come terna di schizzi preparatori in una cornice: Antonini ricevette la commissione delle sculture per la cappella della famiglia Borroni a Bollate: me ne giunge poi la foto.

Si tratta di una famiglia, successivamente verifico, già di industriali, ora, secondo il progetto del manager Eugenio Borroni, con cui Antonini deve avere avuto il contatto, dedica all'arte contem-



Sineo Gemignani, Ritratto di Bruno Antonini giovane

poranea ed al mecenatismo, divenuta anzi un nodo importante nel panorama italiano. Sulle attività condotte, leggo l'interessante articolo di Martina Corgnati, esperta d'arte che apprezzo, su «Repubblica» in data 8 febbraio 2003: il manager vanta un archivio di circa 8000 addetti all'arte costantemente tenuti informati, proponendosi di «svolgere un ruolo attivo nell'arte».

Apprezzo e medito: sarebbe buona cosa, mi dico, che dalla antica committenza potesse procedere un'azione di riorganizzazione intorno all'opera ed al nome di Bruno Antonini.

SAMMONTANA

GELATI ALL'ITALIANA

Il Piacere della lettura



Cortei, voli, sfide, tornei
nel cuore dell'Empolese-Valdelsa

Rossana Raggiomieri - Nilo Capretti - Sandra Ristori

UNA STORIA SPESSO DIMENTICATA

L'uomo è solitamente un animale che, per propria natura, tende ad aggregarsi per motivi di sicurezza e per conforto. La partecipazione in una processione, seppure in qualità di solo spettatore, è un modo di creare la solidarietà, o per motivi religiosi o per dimostrazioni di potere (spesso militari), oppure come ricordo di avvenimenti e persone, compresi i funerali (penso, per esempio, al corteo funebre del re Eduardo I illustrato sull'arazzo di Bayeux prima della battaglia di Hastings nel 1066), anche per manifestare eventi contemporanei. ... Oggi, in Italia, molte feste popolari, cortei storici e processioni sono anche momenti di re-enactment o living history, come ci ricordano gli autori di questo libro, dove i partecipanti indossano abiti che vogliono rispondere, più o meno fedelmente, agli abiti dei tempi passati, spesso del medioevo e dintorni.

Perciò, la loro importante funzione nella società contemporanea non deve essere affatto sottostimata. Il loro

significato non solo sta nella loro propagazione delle tradizioni e del folklore locale, anche per la sempre crescente massa di turisti il cui amore per la cultura italiana è notevole, ma sostanzialmente come mezzo di aggregazione o di legame sociale delle comunità e il mantenimento di tradizioni storiche significative, le cui origini si trovano spesso varie centinaia di anni fa. Inoltre, specialmente al giorno d'oggi, possono anche assumere una funzione economica particolarmente rilevante, attraendo numerosi partecipanti e curiosi, anche da lontano.

Dalla simpatica storia del 'ciuco' (asino) che vola, alla festa della terracotta, gli autori di questo saggio conducono il lettore attraverso una storia della Toscana, piena di dettagli, di immagini e di schede di approfondimento, che aiuta a popolare e contestualizzare una terra ricca di per sé di monumenti e paesaggi storici. Insomma, questo interessante libro sulle tradizioni e sui cortei storici nell'Empolese-Valdelsa fornisce una chiave di lettura significativa ed affascinante per meglio comprendere e ricordarci una società passata, spesso dimenticata, come anche quella attuale. Ringraziamo gli autori, appassionati e rigorosi, per il loro dono.

Prof. Paul Arthur

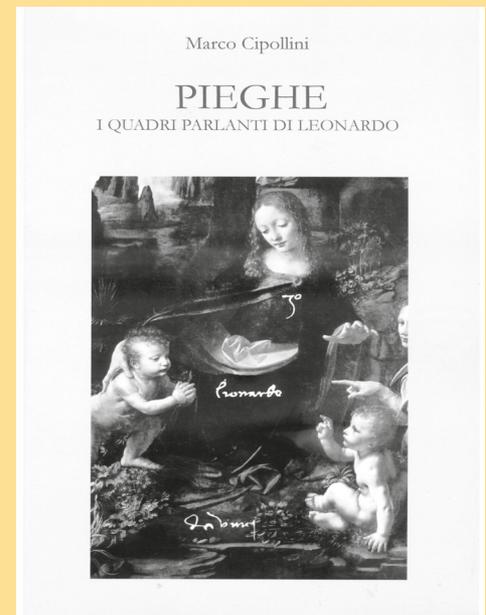
PIEGHE

I quadri parlanti di Leonardo Marco Cipollini

Marco Cipollini, collaboratore del Segno, ha individuato in alcuni quadri di Leonardo, dei veri e propri rebus dei quali l'autore era appassionato.

Tali rebus o enigmi sono ottenuti elaborando in modo artificioso le pieghe delle vesti, soprattutto quelle della Madonna.

Già in questo numero del Segno si trova un articolo che illustra uno di questi enigmi e ne seguiranno altri a indagare sui rebus leonardeschi e sui suoi "quadri parlanti".



Pontormo, Giovanni Lassi vince la Finlandia con l'articolo "Il veliero incantato"

Giovanni Lassi, che frequenta la classe IV Liceo presso l'ISIS "il Pontormo" di Empoli, con l'articolo "Il veliero incantato", (<https://scuola.repubblica.it/toscana-firenze-lsilpontormo/tema/il-veliero-incantato/>), ha vinto il contest giornalistico "L'Europa dei giovani", promosso dalla Fondazione Intercultura, in collaborazione con il progetto "Repubblica@ Scuola". L'elaborato scritto da Giovanni è stato selezionato da una giuria che lo ha giudicato il migliore tra 261 articoli. L'iniziativa si colloca nell'ambito del progetto dell'Osservatorio nazionale sull'internazionalizzazione delle scuole e la mobilità studentesca, che la Fondazione Intercultura Onlus promuove con l'intento di sostenere i percorsi di internazionalizzazione delle scuole secondarie di secondo grado italiane e coinvolgere presidi, docenti e studenti in iniziative che consentano di ampliare gli orizzonti della loro vita scolastica, aprendoli all'Europa e al resto del mondo.



A maggio, Giovanni partirà per un viaggio premio che lo porterà in Finlandia, organizzato e finanziato da Intercultura, dove soggiornerà per una settimana presso una famiglia locale e avrà la possibilità di frequentare per alcuni giorni una scuola che da anni collabora agli scambi scolastici promossi dalla Associazione. Al rientro gli sarà rilasciato un attestato dell'esperienza vissuta. Giovanni ha partecipato, con grande interesse, al Progetto di scrittura giornalistica dell'Istituto: "Homo videns- Repubblica@Scuola", per tre anni consecutivi, ottenendo anche lo scorso anno, con l'articolo "Spaghetti di riso", (<https://scuola.repubblica.it/toscana-firenze-lsilpontormo/tema/spaghetti-di-riso/>) il terzo posto nel contest "La tua idea della Cina", organizzato dagli stessi promotori. Altre due alunne del "Pontormo", Marta Niccolini e Anna Vaccaro Senna, in anni precedenti, grazie ad Intercultura, hanno vissuto la stessa esperienza formativa in Finlandia, che si appresta a vivere Giovanni.

Arte in mostra

Si è conclusa a poco la bella antologica omaggio al pittore empolese Andrea Meini, tenuta al Palazzo delle Arti, offerta dall'Amministrazione Comunale di Fucecchio. La mostra è stata presentata da Massimo Tosi e Leonardo Giovanni Terreni, in collaborazione col Museo Civico.

Leonardo Giovanni Terreni

Andrea Meini è un artista che non ha bisogno di particolari presentazioni, perché sono le sue opere, frutto di oltre cinque lustri di lavoro e ricerca, che si presentano da sé, che parlano direttamente all'osservatore. Dai bellissimi ritratti ed autoritratti ai paesaggi, esclusivamente riprodotti con una luce e con colori autunnali, per sottolineare il contrasto, tipico della campagna toscana, tra il rosso dei "salci" e gli alberi che si spogliano delle foglie. Fino ai nudi, alle nature morte, agli scorci cittadini e su ancora fino all'arte sacra, anche monumentale, presente in numerose chiese e luoghi pubblici. Realizzati in tutte le tecniche e con alcune felici trasposizioni espressioniste. Opere che hanno nella tradizione artistica toscana il loro vero punto di forza rinnovatrice. L'ho conosciuto personalmente in tempi recentissimi, non visitando una sua mostra (che già le avevo visitate, ma senza incontrarlo), ma nel modo più spontaneo e lasciategli dire più sincero possibile correndo insieme a lui, come compare di un regista, ad abbracciare idealmente la bella fontana del Pampaloni o dei Leoni a Empoli, per finanziarne il restauro. Comuni amici ci presentarono e da lì è nata una frequentazione che si è trasformata in sincera amicizia. Andrea Meini mi disse subito della sua esperienza giovanile presso lo studio di mio padre, Gino Terreni, quando lo aveva ancora in via Roma a Empoli, colpito dall'atmosfera e dagli odori caratteristici dei quadri a olio. Fu per lui, così giovane, un vero e proprio "imprinting", che ne influenzò le scelte scolastiche in campo artistico. Quella sensazione la conosco bene, perché anch'io sono cresciuto frequentando gli studi di tanti artisti toscani, oltre a quello di mio padre, come Parigi, Alessandrini, Grazzini, Carmignani, Rossi,



Lotti, Venna, Faraoni, Berti, Fantoni, Bini, Pardini, e tanti altri che oggi, per fortuna di alcuni, sono diventati musei. Però non c'è più il "profumo" di olii e resine che impregnava le loro stanze, con la polvere, i cenci sporchi di colore e i loro segreti rappresentati da opere che "non volevano mostrare a nessuno", ma che era la prima cosa che ti facevano vedere. Ecco, entrare nello studio di Andrea nell'antico vicolo della Gendarmeria a Empoli, è stato per me rivivere quelle atmosfere giovanili. Il suo studio è lo studio di un pittore, vero. E' qui che si entra in contatto o per meglio dire in sintonia, in intimità, con l'artista. Sì, le mostre sono importanti per farsi conoscere al grande pubblico e, prosaicamente, "danno da mangiare", ma sono pur sempre degli spazi artificiali di ricostruzione del percorso artistico. Diciamolo pure, spesso sono un surrogato, bello, necessario, ma surrogato. Come lo sono molti musei, anche i più belli, che espongono opere che gli artisti avevano fatto per altri luoghi ed occasioni, con altri studi di luce e di prospettiva. Chi vuol conoscere un artista deve andare al suo studio e possibilmente vederlo lavorare. Il quadro racconta una storia, non solo uno stile o una moda pittorica o una serie di dati tecnici sui colori, le tele, le cornici. L'artista ci racconta il perché lo ha fatto in quel modo, cosa ha sentito in quel dato momento, cosa lo ha ispirato, con quale stato d'animo lo ha concepito o ritoccato, forse per qualcosa che può averlo rattristato o rallegrato. Questa è l'esperienza

unica sia per il semplice visitatore appassionato che per il critico d'arte, che spesso di questi tempi giudica un artista solo da qualche fotografia di opere, purchè lo paghino. Un tocco in punta di pennello, i ritratti delle bellissime figlie, un caffè ad un amico, il ricordo di un cane o di un papero catturato dallo stesso e immortalato su tela, una cornice vecchia riportata in vita, le sperimentazioni in acquerello su grandi formati di carta, che spesso lo obbligano a cambiar tecnica perché non sufficientemente ruvida, la sua scuola di pittura e il salotto in compagnia, una zuppa di pane tra amici, che vale un pranzo da Pinchiorri, l'emozione di girare insieme un quadro appoggiato alla parete, le discussioni perché ha usato quella tecnica e quei colori, la sorpresa di vedere opere con soggetti e stili che pensavi lui non avesse mai fatto, tre partigiani che ti osservano dall'alto di una parete e stimolano la tua coscienza. Andrea Meini è tutto questo, semplicemente. E' semplicemente un pittore. Ma è negli uomini semplici che troviamo la maggior complessità. L'avverbio semplicemente va qui considerato nella sua più ampia accezione possibile: è semplicemente un pittore perché ha studiato da pittore, scuola e bottega, tecnica e sperimentazione. Perché ha semplicemente studiato gli artisti di un tempo, dai principali classici fino ai contemporanei, come Renzo Grazzini, con la tesi redatta contro tutto e tutti; ne ha ricavato emozioni, come con la "deposizione dell'operaio morto sul lavoro" di Virgilio Carmignani; ne ha "annusato" i colori nello studio, fissandoli indelebilmente nella propria mente, come da Gino Terreni. Di questi artisti ne ha assimilato la tecnica, le intuizioni, gli stili, l'impegno, la missione, gli ha idealmente abbracciati. E' questa sua gavetta che ha reso possibile capire e seguire la tradizione e ad un certo punto della sua vita artistica, di rinnovarla. Se lo è potuto permettere. Fatevelo dire da un vecchio restauratore ed archeologo: non c'è niente di più innovatore della tradizione. Voglio terminare la mia riflessione con un aneddoto. Tanti negli anni sessanta del novecento dicevano a mio padre: "perché Gino non te ne vai in America o a Parigi, avresti tante più opportunità di lavoro e di carriera artistica che rimanere in Toscana." E lui di rimando: "la Toscana è sempre stato il luogo più importante al mondo per l'arte, dove l'innovazione ha creato la tradizione. Perché devo lasciare tutto questo per andare dietro ad una moda"?



MARIO NUTI

*Linea astratta e
disobbedienza formale*

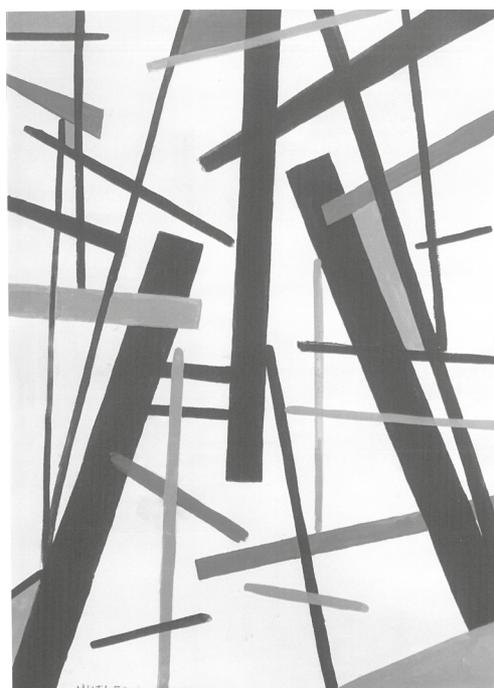
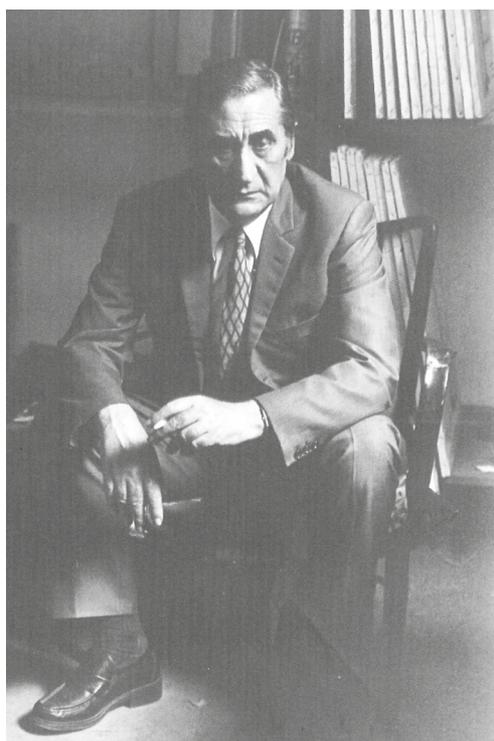
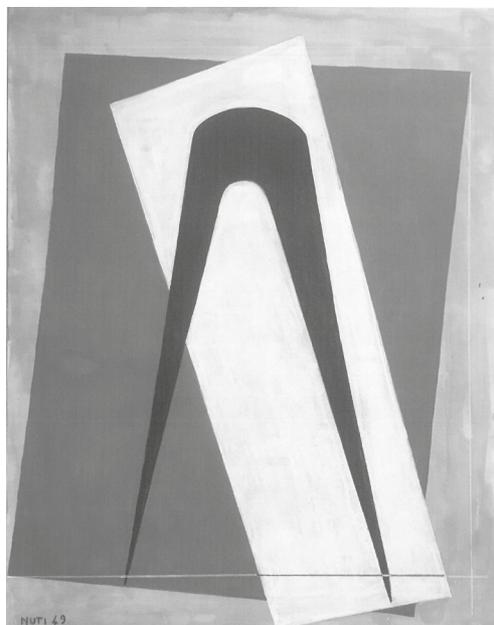
La galleria fiorentina Spazio Dinamico Arte, in via dei Ramaglianti 10-12, dedica una mostra al pittore Mario Nuti (1923-.1996).

La galleria è a Firenze, ma Niccolò è empolesse: il giovanissimo Niccolò Raugè è il direttore della galleria, della quale si occupa a tempo pieno ormai dal 2016.

Cresciuto in una famiglia nella quale ha respirato arte fino dalla sua infanzia, Niccolò sceglie con cura i soggetti delle mostre da proporre ad un pubblico che interviene sempre più numeroso. Nell'introduzione del catalogo della mostra, Niccolò stesso dice di avere una grande passione per l'arte contemporanea, cosa che lo ha portato a confrontarsi con l'astrattismo ed a proporre la mostra che ha come protagonista Mario Nuti, ossia la Linea astratta e disobbedienza formale.

E' presentata una retrospettiva delle opere del pittore fiorentino, realizzate fra la fine degli anni '40 e la metà degli anni '50 del secolo scorso. Il maestro nasce nel 1923 e come sottolinea il figlio, professore Nicola Nuti, nel catalogo, in tempo per vedere le brutture della dittatura, della guerra, subirne le privazioni e respirare l'aria nuova portata dalla liberazione dal nazifascismo.

Dopo una parentesi neocubista, dopo avere osservato Mondrian e Picasso, dopo i viaggi a Parigi con i suoi artisti, l'esistenzialismo, Juliette Greco e Prevert, nel 1948 aderisce al gruppo dell'Astrattismo Classico fondato a Firenze da Vinicio Berti, Bruno Brunetti, Alvaro Monnini, Gualtiero Nativi, vedendo la pittura astratta come un linguaggio innovativo ed universale.



Nuti sperimenta e varia le forme, i colori, gli schemi nell'esigenza di trovare una dimensione individuale. I dipinti fra il 1948 ed il 1950 hanno quasi sempre il titolo generico di "Composizione", come per sottolineare il carattere sperimentale della sua pittura.

Con il 1950, dopo la rottura di tutti gli schemi, si libera da ogni formula preconstituita e ricerca nuove forme, tutte proiettate verso una visione informale. Nascono i temi delle "Convergenze", dove forme inedite, dinamiche, policrome si intrecciano sulla tela e si fondono con le policromie del verde, del rosso, dei bianchi. Alla metà degli anni '60 del 1900, Nuti collabora con il quotidiano La Nazione come illustratore di racconti gialli e questo sembra essere l'impulso verso il recupero della figura, che avrà il suo il suo completamento nella seconda metà degli anni '60. Nasce, così, la serie "La città", dove egli continua a mantenere i colori e le cadenze della sua formazione radicata nell'astrattismo.

Nuti dipinge la propria realtà interiore, che trascende gli elementi e racchiude in sé tutto il senso della sua esistenza, sia passata che futura, come sottolinea Nicola Nuti.

Ho avuto la fortuna di essere presente la sera dell'inaugurazione della mostra, con una notevole affluenza di pubblico, richiamata anche dall'eccezionalità dell'evento che ha proposto a Firenze la prima retrospettiva dell'autore.

Mi piace sottolineare il fatto che la Galleria, durante il periodo estivo si trasferisce in uno spazio espositivo a Pietrasanta, via del Marzocco 16.

Sandra Ristori

La foto nel cassetto



Scuola di Santa Maria

In alto: Cristina Giannetta, Alessandra Bagni, Letizia Volpi, Roberta Marini, Manuela Covato, Antonella Mazza, MariaGrazia Ciampalini
(sopra) Barbara Botti (sotto) Tiziana Puccioni, Tania Trassinelli, Tania Masoni, Elisabetta Gallerini, Roberta Puccioni, Antonella Perugino
In basso: Suor Leonia, Roberto Peruzzi, Fabio Panchetti, Massimo Sani, Giulio Boldrini, Pasquale DeGeronimo, Fabrizio Gori, Pietro
Dimitrio, Carmine Palazzo, Giacomo Sabbatini



Rotary Club 2000 - Empoli

*Agisci con
coerenza, credibilità, continuità*



**LIONS CLUB
EMPOLI**

PER LA CULTURA